

# Per chi suona la campana (in Europa)

Marco Vitale, Silvia Pugi,  
Stefano Rolando, Mario Mazzoleni,  
Pierfrancesco Maran, Marco Ghetti,  
Pier Virgilio Dastoli, Piero Bassetti,  
Luciano Pilotti, Diego Castagno

**FOLDER/1**

Nella migliore tradizione dei circoli storici della cultura municipalista e riformista milanese incarnata dalla lunga stagione dei sindaci socialisti e rinnovatasi con la “rivoluzione arancione” che con l’elezione di Giuliano Pisapia che ne ha aperto una nuova tuttora in corso , nel 2023 nasce il Centro Studi Circolo Caldara con l’obiettivo di promuovere eventi, iniziative e cultura civica con un focus sul territorio di Milano. Il mondo attorno a noi cambia sempre più in fretta. Ma per indirizzare i cambiamenti nella giusta direzione bisogna anche sapersi sedere intorno ad un tavolo a riflettere: nascono così i Working Papers, frutto dell’unione delle menti dei membri dei nostri gruppi di lavoro.

I “Folder” tematici sono quaderni di appunti ottenuti raccogliendo tendenze del panorama culturale ed editoriale italiano e internazionale e i contributi dei soci impegnati nell’analisi di singoli temi. Hanno la funzione di stimolare riflessioni, approfondimenti e dibattito su temi che riflettono il contemporaneo e il mondo che cambia tra il globale e il locale.

Il Consiglio Direttivo del Centro Caldara è composto da: Franco D’Alfonso, Presidente, Anna Catasta, Vicepresidente, Stefano Rolando, Direttore Scientifico, Giuseppe Conte, Tesoriere, Biagio Longo, Direttore Operativo, Danilo Aprigliano, Simona Riboni, Diego Castagno, Walter Marossi, Salvatore Crapanzano, Francesco Carelli, Linda Poletti, Rosanna De Cicco, Dorina Perego, Stefano Pillitteri e Gloria Giuliano.

# INDICE

## **Introduzione**

*Diego Castagno*

Pagina 5

## **L'Agenda Draghi e l'Agenda Trump**

*Stefano Rolando*

Pagina 8

## **Il rapporto Draghi**

*Silvia Pugi*

Pagina 10

## **“Comico modesto, dittatore, senza di me non vincerà mai la guerra”**

*Donald Trump*

Pagina 15

## **Il grande tradimento**

*Marco Vitale*

Pagina 17

## **Considerazioni a margine su “Il grande tradimento dell'Europa”**

*Marco Ghetti*

Pagina 38

## **L'Europa di fronte ad un bivio**

*Pierfrancesco Maran*

Pagina 43

## **Achtung Europa**

*Pier Virginio Dastoli*

Pagina 48

## **Dibattito Spinelli-Bassetti. Europa e Regioni: Alleanza per una Rivoluzione**

*Piero Bassetti e Altiero Spinelli*

Pagina 59

## **Dazi da pazzi, senza frizzi e lazzi. Trump non sa quello che fa, i dati che lo spiegano**

*Luciano Pilotti*

Pagina 79

## **Appendice: Un unico Stato Europeo**

*Mario Draghi, tratto da Il Foglio del 19/2/2025*

Pagina 87

# INTRODUZIONE

Il rapporto Draghi ha il pregio di essere un documento “politico”, per una Europa che fatica a pensarsi, raccontarsi e, soprattutto, a costituirsi come soggetto politico compiuto.

Il contesto economico sociale e politico mondiale così come si è determinato nel 2024, un anno in cui si è votato praticamente ovunque in tutto il mondo richiederebbe una forte Europa politica, capace di posizioni e streghe unitarie e adeguare alle sfide che arrivano da oltreoceano e da Est.

Dopo anni di incertezze oggi l'Europa si scopre più debole sotto il profilo economico, alle prese con un pericoloso inverno demografico che rischia di metter in crisi il suo sistema di stato sociale, uno specifico tipico della sua cultura politica e sociale e soprattutto in crisi di idee sul come pensarsi nel nuovo contesto geopolitico.

Il rapporto di Mario Draghi ha il pregio di indicare priorità e obiettivi oltre a quello di immaginare una cornice politica entro la quale costruire un futuro per la comunità europea. Ma soprattutto ha il pregio di aprire un dibattito e un confronto di idee, visioni e prospettive che manca da troppo tempo, in Europa come in Italia, da una assenza che oggi probabilmente non possiamo più permetterci. L'amministrazione senza la politica ha il fiato corto, qualunque amministrazione. Ancor di più nel mondo in

transizione di oggi, spinto dalla tecnologia e dal digitale e caratterizzato da cambiamenti veloci e complessi inediti nella storia dell'uomo. Si pensi alla transizione demografica, o alla capacità di calcolo. Non abbiamo mai visto società così vecchie, o tecnologie così potenti.

L'idea di questo working paese nasce da un seminario organizzato dal nostro circolo sull'agenda Draghi ad inizio del 2025, un evento che creato un dibattito che si sta alimentando per il precipitare degli eventi e per la partecipazione di soci ed amici. Al primo seminario ne seguiranno altri, componendo idee e posizioni anche diverse tra loro ma tutte ugualmente capaci di interpretare la contemporaneità del fatto politico, che oggi più che mai ha ius portata storica.

Questo lavoro ha l'obiettivo di raccogliere le idee e stimolare la partecipazione, generando nuove e altre idee, stimolando e coinvolgendo soggetti nuovi o poco coinvolti alla partecipazione, oggi uno dei problemi più urgenti per le democrazie in crisi del vecchio continente.

Il contenitore come sempre è crossmediale. Utilizza il digitale per la raccolta e la distribuzione del contenuto e più linguaggi per intercettare il massimo numero di target possibili, dal testo al podcast al video. Resta un punto di partenza si spera apprezzabile e utile.

*Diego Castagno*



CENTRO STUDI  
CIRCOLO  
CALDARA

# CALDARA EVENTI

Via De Amicis, 17 - Milano

## L'AGENDA DRAGHI PER RISPONDERE ALL'AGENDA TRUMP

Seminario pubblico



Venerdì  
7 febbraio 2025  
ore 18:15

via De Amicis, 17  
Milano  
sala El Salvadanèe

*Relatori:*

**Giorgio ARFARAS**, economista, autore e pubblicista,  
coautore del Rapporto sull'Economia Globale

**Silvia PUGI**, Vice segretaria generale di CEC  
European Manager

**Marco LEONARDI**, professore ordinario di economia

*Moderatori:*

**Sara CRISTALDI e Marco GHETTI**

Per partecipare è necessario **prenotarsi** inviando una mail a  
[centrocaldara@gmail.com](mailto:centrocaldara@gmail.com)

A conclusione dei lavori sarà offerto un **buffet light dinner**



CENTRO STUDI  
CIRCOLO  
CALDARA

Adesso!



PER L'ITALIA

# **L'agenda Draghi: la risposta all'agenda Trump**

**Di Stefano Rolando**

Hanno partecipato Giorgio Arfaras, Sara Cristaldi, Marco Ghetti, Marco Leonardi e Silvia Pugi

Grazie al Circolo-Centro Studi “Emilio Caldara” e alle Associazioni “Per l'Italia con l'Europa” e “Adesso!” venerdì 7 febbraio si è svolto in via De Amicis 17 un colloquio impegnativo e realistico che ha messo a fuoco potenzialità e criticità del contesto europeo in cui il Rapporto Draghi “sulla competitività europea” agisce – a quattro mesi dalla sua presentazione – come riferimento politico, economico, finanziario e metodologico al “cambio di paradigmi” che è ora in agenda con l'impeto che viene esercitato, anche nelle relazioni USA-UE, da Donald Trump.

Stiamo parlando del documento che il 9 settembre scorso Mario Draghi ha presentato alla Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Un documento strategico che si concentra su tre aree principali: colmare il divario tecnologico rispetto ad altre potenze globali, promuovere e coordinare una decarbonizzazione competitiva, e aumentare la sicurezza riducendo le dipendenze economica e tecnologica dall'estero. Aspetti cruciali sono l'accelerazione dell'innovazione, soprattutto nelle

tecnologie avanzate come l'intelligenza artificiale e la digitalizzazione, settori in cui l'Europa è in ritardo rispetto a Stati Uniti e Cina; ma anche creare condizioni per difendere l'architettura delle politiche sociali che restano essenziali nelle condizioni della democrazia europea. Dunque obiettivi, volumi di investimento e priorità per combattere il rischio di declino e dipendenza dato il rallentamento della crescita della produttività europea, che sta indebolendo la sua capacità di competere su scala globale.

Moderati e introdotti da Sara Cristaldi e Marco Ghetti, sono intervenuti Silvia Pugi (CEC European Manager, proponendo un'efficace sintesi del Rapporto), Giorgio Arfarars, Marco Leonardi, Pietro Modiano, Alberto Meomartini, Maria Letizia Giorgetti e Gianmaria Radice nel segnalare i limiti delle volontà politiche attuali (con aspetti controtendenziali situati nella crescita del posizionamento sovranista in Europa) e del quadro di regole e norme vigenti che rendono problematica la piena attuazione del Piano. Ha concluso il seminario Stefano Rolando (direttore scientifico del Caldara) per segnalare la necessità di agire su una svolta nella percezione pubblica dei problemi sollevati, in cui sistema di impresa, corpi sociali intermedi e sistema universitario debbono agire per creare condizioni di "coscienza pubblica" attorno ai temi cruciali discussi.

# Il rapporto Draghi

Di Silvia Pugi

La posizione economica dell'Europa continua ad indebolirsi: l'Europa rappresenta il 13% del PIL mondiale, ma il Prodotto interno lordo è stagnante, mentre USA, Cina e India crescono del 3-5% l'anno. Il valore delle borse europee è diminuito rispetto a USA ed emergenti.

Per fronteggiare questo tema, Von der Leyen aveva chiesto a Letta di fare proposte per il mercato interno e a Draghi per quello esterno.

Il Rapporto Draghi propone una strategia industriale di rilancio della competitività, per garantire una crescita sostenibile.

Negli ultimi anni abbiamo avuto stagnazione della produttività e della crescita dell'UE rispetto a USA e Cina, con un impatto negativo su PIL e reddito delle famiglie.

Il rapporto propone una strategia industriale per fronteggiare la concorrenza e mantenere l'Europa come leader tecnologico, ambientale e geopolitico.

Il rapporto punta a una crescita inclusiva e sostenibile, che salvaguardi i valori ed il welfare europei. Il Rapporto Draghi identifica tre aree chiave di intervento:

- Colmare il divario di innovazione
- Decarbonizzazione e competitività energetica
- Sicurezza e riduzione delle dipendenze

## 1. Colmare il divario di innovazione:

- L'UE è rimasta indietro rispetto a USA e Cina nell'adozione di tecnologie avanzate. o L'UE ha difficoltà nel tradurre l'innovazione in aziende, i giganti tech sono nati fuori EU.

L'UE offre meno risorse pubbliche per la ricerca. Le imprese EU spendono meno in R&D rispetto agli USA (-270 Mld nel '21) e si concentrano su tecnologie mature. • Soluzioni proposte:

- Rifocalizzare i finanziamenti all'innovazione, ingaggiare il risparmio privato, mercato unico dei capitali, più Venture Capital
- Incentivare lo sviluppo di competenze tech e l'adozione dell'AI a tutte le età o ridurre le normative che frenano le startup - 28° regime

## 2. Decarbonizzazione e competitività energetica: Dettagli.

Problemi:

- La dipendenza energetica e i costi elevati frenano la competitività delle imprese EU. o Senza il gas russo, i costi energetici EU sono 2-3 volte quelli USA.
- Il nostro mercato energetico è rigido e legato al gas.

Soluzioni proposte:

- Piano comune industriale integrato EU per la decarbonizzazione, transizione energetica bilanciata con la competitività (import opportunistico)
- riformare il mercato dell'energia, separando i prezzi di gas ed energia green;

- sviluppare l'economia green (batterie, eolico) e circolare, facilitare sviluppo e installazione di tecnologie pulite, neutralità tecnologica.

### 3. Sicurezza e riduzione delle dipendenze

#### Problema:

- L'UE è vulnerabile, perché dipendente da import di risorse critiche: materie prime (idrocarburi, terre rare) e componenti tech (semiconduttori, servizi cloud).
- Industria militare EU frammentata é meno focalizzata su R&D di quella USA.
- Difesa: USA sempre più disimpegnata da EU.
- Soluzioni proposte:  
Diversificazione delle fonti di approvvigionamento, anche se più care, riciclo o creare una politica economica estera EU, con accordi industriali e stoccaggi strategici per materie prime, aumentare investimenti in difesa e sviluppo tecnologie dual-use, superando frammentazioni nazionali.
- Elementi strutturali necessari per realizzare le indicazioni del Rapporto Draghi:
- Avere 750-800 Mld/anno di investimenti aggiuntivi (5% del PIL), finanziati anche ingaggiando il settore privato.
- Rafforzare e completare il mercato unico
- Allineare le politiche industriali nazionali, sostenendo settori strategici come energia pulita e difesa

- Aumentare la produttività, salvaguardando l'inclusione sociale, usando la ritrovata competitività per finanziare il welfare
- Riformare la governance UE e semplificare le norme

Il Rapporto Draghi ha molto contribuito al programma politico di Von der Leyen per il 2024-2029 e nella composizione della nuova Commissione ci sono le prime novità, con un commissario alla difesa, uno per le startup ed uno che unisce competitività e sostenibilità

Il primo atto della Commissione è stata la pubblicazione del «Competitive Compass», la bussola della competitività, che indica 3 imperativi e 5 leve:

- Colmare il divario dell'innovazione
- Decarbonizzazione e competitività
- Ridurre le eccessive dipendenze e aumentare la sicurezza
- Semplificazione
- Mercato unico
- Finanziamento della competitività Competenze e lavori di qualità coordinamento

La bussola per PMI e sostenibilità, data center IA, trasporti, spazio, startup. È un'agenda di lavoro. Nel 2025 sono in arrivo azioni su formazione, semplificazione Ma ora bisogna riformare la governance UE, per renderla più veloce ed efficace:

Rafforzare il ruolo del Consiglio EU nella definizione delle priorità strategiche, con aumento degli ambiti di voto a maggioranza qualificata.

- Consolidare i vari meccanismi di coordinamento in materia di competitività e di uso delle risorse di bilancio
- Semplificare le norme per le aziende, alleggerendo soprattutto le PMI

Perché, come dice Draghi: “La sovranità nazionale resta l'elemento fondamentale di ciascun governo. Ma per le sfide che trascendono i confini nazionali, l'unico modo per difendere la sovranità è che noi Europei la condividiamo all'interno dell'UE.”

Intervento di Silvia Pugi al seminario “Il rapporto draghi” tenuto al Centro Caldara il 7 Febbraio 2025

## **“Comico modesto, dittatore, senza di me non vincerà mai la guerra”**

**Donald Trump**

Think of it, a modestly successful comedian, Volodymyr Zelenskyy, talked the United States of America into spending \$350 Billion Dollars, to go into a War that couldn't be won, that never had to start, but a War that he, without the U.S. and “TRUMP,” will never be able to settle. The United States has spent \$200 Billion Dollars more than Europe, and Europe's money is guaranteed, while the United States will get nothing back. Why didn't Sleepy Joe Biden demand Equalization, in that this War is far more important to Europe than it is to us — We have a big, beautiful Ocean as separation. On top of this, Zelenskyy admits that half of the money we sent him is “MISSING.” He refuses to have Elections, is very low in Ukrainian Polls, and the only thing he was good at was playing Biden “like a fiddle.” A Dictator without Elections, Zelenskyy better move fast or he is not going to have a Country left. In the meantime, we are successfully negotiating an end to the War with Russia, something all admit only “TRUMP,” and the Trump Administration, can do. Biden never tried, Europe has failed to bring Peace, and Zelenskyy probably wants to keep the “gravey train” going. I love Ukraine, but Zelenskyy

has done a terrible job, his Country is shattered, and MILLIONS have unnecessarily died

Post del Presidente degli Stati Uniti d'America Donald Trump su TRUTH , 19 Febbraio 2025.

**TRUTH.**

☰ Home

← Truth Details

{count} {count, plural, one (reply) other (replies)}



**Donald J. Trump**   
@realDonaldTrump

Think of it, a modestly successful comedian, Volodymyr Zelenskyy, talked the United States of America into spending \$350 Billion Dollars, to go into a War that couldn't be won, that never had to start, but a War that he, without the U.S. and "TRUMP," will never be able to settle. The United States has spent \$200 Billion Dollars more than Europe, and Europe's money is guaranteed, while the United States will get nothing back. Why didn't Steepy Joe Biden demand Equalization, in that this War is far more important to Europe than it is to us — We have a big, beautiful Ocean as separation. On top of this, Zelenskyy admits that half of the money we sent him is "MISSING." He refuses to have Elections, is very low in Ukrainian Polls, and the only thing he was good at was playing Biden "like a fiddle." A Dictator without Elections, Zelenskyy better move fast or he is not going to have a Country left. In the meantime, we are successfully negotiating an end to the War with Russia, something all admit only "TRUMP," and the Trump Administration, can do. Biden never tried, Europe has failed to bring Peace, and Zelenskyy probably wants to keep the "grave train" going. I love Ukraine, but Zelenskyy has done a terrible job, his Country is shattered, and MILLIONS have unnecessarily died — And so it continues....

**17.7k** {count, plural, one (ReTruth) other (ReTruths)} **65k** {count, plural, one (Like) other (Likes)}

Feb 19, 2025, 4:47 PM

🗨 Reply   🔄 ReTruth   ❤ Like   📌   📄   ⋮

# La grande contraddizione

Di Marco Vitale

Molte delle nostre difficoltà quotidiane derivano da una grande contraddizione nella quale siamo profondamente immersi. Da un lato stiamo vivendo l'inizio di un processo di deglobalizzazione, dall'altro siamo incalzati da problemi che richiedono una sempre più stretta integrazione e collaborazione. E facevamo anche riferimento ad un grande libro di Luigi Ferrajoli: "Una Costituzione della Terra, L'Umanità al bivio" (Feltrinelli, gennaio 2022), che affermava:

*“Grazie a questa crescente integrazione, l'umanità forma già una società civile planetaria. Ma è attraversata da conflitti e confini che le impediscono di affrontare i suoi tanti problemi globali, i quali richiedono risposte politiche e istituzionali altrettanto globali che certamente non possono essere date dai singoli Stati nazionali. E' quindi inverosimile, in mancanza di limiti e vincoli costituzionali, che quasi 8 miliardi di persone, 196 Stati sovrani, 10 dei quali dotati di armamenti nucleari, un capitalismo vorace e predatorio e un sistema industriale ecologicamente insostenibile, possano a lungo sopravvivere senza andare incontro alla devastazione del pianeta, fino alla sua inabitabilità, alle guerre endemiche senza vincitori, alla crescita delle disuguaglianze e della povertà e, insieme, dei razzismi, dei fondamentalismi, dei terrorismi, dei totalitarismi e della criminalità”.*

Il libro di Ferrajoli indica anche la via stretta e difficile per tentare di uscire dalla Grande Contraddizione. Ma nonostante la grande evidenza della stessa ed il moltiplicarsi di voci responsabili che, da tante parti del mondo, si levano nello stesso senso la frantumazione del mondo non solo prosegue ma accelera e diventa, giorno dopo giorno, sempre più minacciosa. Il fatto è che la Grande Contraddizione si incrocia e viene alimentata anche dai grandi tradimenti. Vogliamo riflettere su alcuni grandi tradimenti, quelli più vicini alle nostre esperienze.

### **Il grande tradimento dell'Europa**

Non vi è dubbio che il tradimento maggiore, al limite sorprendente e il più pericoloso, è quello dell'Europa. L'Europa esce dalla tragedia della seconda guerra mondiale, dal nazismo, dal fascismo, dall'inferno della Shoa, con la missione storica di essere la bandiera della pace, della civilizzazione, della collaborazione tra i popoli. E ciò, pur tra tante difficoltà, è stata la sua direttiva di fondo e la sua testimonianza nel corso degli ultimi 70 anni. Una direttiva e una direzione di marcia che si è andata disperdendo negli anni più recenti. E ciò mentre le vicende della storia (come la caduta di leadership e il crescente indebolimento degli Stati Uniti, l'indebolimento di molte strutture della comunità internazionale come l'ONU, l'emergere di nuovi grandi soggetti politici ed economici (come la nuova

Russia, la Cina, l'India), il confronto sempre più duro con parti del mondo musulmano, l'incapacità di tanta parte del Sud America di trovare una propria via di uscita stabile dai suoi mali tradizionali) chiamavano l'Europa ad un ruolo più importante di sempre, di testimonianza, di impegno e guida intellettuale e morale, di pacificazione e di collaborazione tra popoli e paesi diversi. E' nella sua incapacità di rispondere positivamente a questa grande chiamata della storia, nel suo immobilismo, nel suo asservimento al partito dei guerrafondai, il grande tradimento dell'Europa. Cercherò di spiegarmi meglio citando alcuni passaggi del bellissimo e commovente libro "Oltre il male" (Editori Laterza, novembre 2024) che contiene una profonda e toccante conversazione tra Edith Bruck (nata nel 1931 ha scoperto il male ad Auschwitz a 13 anni) e Andrea Riccardi (nato nel 1950 storico e impegnato a lavorare per preservare la pace e la collaborazione in tanti luoghi in cui fosse necessario):

*Riccardi: "La pace è oggi scomparsa dall'orizzonte del futuro. Alla generazione che è uscita dalla Seconda guerra mondiale era molto chiaro cosa fosse la pace. La pace era il contrario di quello che avevano vissuto, il contrario della guerra, di Auschwitz, dei bombardamenti. Tanti testimoni hanno raccontato il giorno della liberazione di Roma nel giugno '44 – io ho studiato molto quel periodo e parlato con tanti testimoni - , e il racconto è di una gioia incontenibile per le strade della città. Era la gioia della pace. Per anni noi abbiamo continuato a credere che la pace fosse quella segnata dal rifinito della Seconda guerra*

*mondial, una pace da conservare e incrementare. E infatti nella Costituzione si legge, all'articolo 11: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie". Quel ripudio nasceva proprio dall'esperienza terribile della guerra mondiale. Oggi invece mi sembra che non ripudiamo più la guerra. Di più: mi sembra che abbiamo accettato la guerra come un fatto inevitabile.... Il punto è: oggi la comunità internazionale ha la forza di immaginare e realizzare la pace? Assistiamo all'assenza dell'ONU , alla fragilità degli Stati Uniti, all'immobilismo dell'Europa."*

*Bruck: "In questa incapacità che tu denunci a me sembra di vedere che la storia sia tornata indietro, sia retrocessa totalmente e siamo retrocessi noi: l'umanità intera è retrocessa invece di andare avanti. La nostalgia degli imperi? La nostalgia delle frontiere? Dei confini? Nuove guerre? Nuove ondate di profughi? E' incredibile! Guarda cosa sta succedendo in Europa, la tanto decantata Unione Europea dei 27 paesi membri in cui però ognuno si preoccupa per sé. Non vedo una politica unita dell'Europa, non c'è."*

Il grande tradimento dell'Europa è di avere ammainato la bandiera della pace, la testimonianza della pace, la filosofia della pace. Dico questo pur nella convinzione che, per come sono andate le cose, l'Europa doveva sostenere l'Ucraina anche con la fornitura di armi per fronteggiare l'invasione russa. Ma al contempo doveva, con forza e determinazione, pretendere e, starei per dire, "minacciare" prima la

tregua e poi la pace sulla base di un onorevole compromesso. Ciò era assolutamente possibile, come ha confermato il Foreign Affairs che dice che, tra marzo e aprile 2022 Russia e Ucraina erano vicine ad un accordo, ma questo sarebbe saltato per via delle pressioni di Boris Johnson, allora primo ministro britannico, su Zelensky presidente ucraino. E Boris Johnson operava in sintonia con il partito della guerra americano che alimentava il folle disegno di battere la Russia di Putin attraverso la piccola e fragile Ucraina armata e sostenuta da USA, Inghilterra, Europa. Nell'essersi asservita supinamente a questo folle disegno è il grande tradimento dell'Europa. Ciò viene analizzato a fondo e documentato, con il rigore dello storico e del sociologo indipendente, nell'assai importante libro di Emmanuel Todd, storico e sociologo francese: "La sconfitta dell'occidente (Fazi Editore, settembre 2004, oltre ottantamila copie vendute in Francia). Sono d'accordo con Pino Arlecchi che definisce questo libro

*“la più lucida, spietata e documentata analisi della crisi euroamericana degli ultimi anni, Un obbligo di lettura per tutti”.*

Non posso soffermarmi su questo importante libro che mette a fuoco le debolezze dell'Occidente (qualunque cosa questa obsoleta parola significhi) e soprattutto dell'oligarchia finanziaria statunitense, ma mi limiterò a citare alcuni passaggi su quello che Todd chiama: "Il suicidio assistito dell'Europa":

*“L’Europa si trova impegnata in una guerra profondamente contraria ai suoi interessi e autodistruttiva, e questo nonostante i suoi promotori ci abbiano venduto, per almeno trent’anni, l’idea di un’Unione sempre più profonda che, grazie all’euro, sarebbe diventata una potenza autonoma, nonché un contrappeso ai giganti rappresentati da Cina e Stati Uniti. L’Unione Europea è scomparsa appresso alla NATO, oggi più che mai asservita agli Stati Uniti. Come ho già detto, l’asse Berlino-Parigi è stato soppiantato da quello Londra-Varsavia-Kiev guidato da Washington e rafforzato dai paesi scandinavi e baltici, divenuti ormai dei satelliti diretti della Casa Bianca e del Pentagono... Sono trascorsi ormai alcuni mesi e il mistero di un’Europa occidentale che, pur non essendo il principale fornitore di armi dell’Ucraina, sta comunque sopportando il peso economico maggiore della guerra, si fa sempre più fitto. Dopo il fallimento della controffensiva ucraina lanciata il 4 giugno 2023, con armamenti insufficienti e senza una copertura aerea – dovuta alle carenze occidentali - , sappiamo ormai che la Russia non verrà sconfitta. Perché allora accanirsi in una guerra infinita? L’ostinazione dei leader europei sta diventando un fenomeno intrigante. Gli obiettivi ufficiali del conflitto si basano su una visione aberrante della realtà. Rifiutando la modalità “emoiva” che imperversa nei media allo scopo di accecare alcuni dei nostri dirigenti, come pure i nostri popoli, mi preme risolvere un problema storico: per quale motivo, in assenza di qualsiasi minaccia militare, gli europei, e in particolare il gruppo dei sei paesi originari, si sono impegnati in un conflitto così contrario ai loro interessi e il cui intento*

*ufficiale è moralmente dubbio? ... per convincersi che la minaccia russa è pura fantasia, basta notare che Doneck, la principale città del Donbass, dista 100 chilometri dal confine russo, 1000 chilometri da Mosca, 2000 chilometri da Berlino, 3000 chilometri da Parigi, 3200 chilometri da Londra e 8400 chilometri da Washington. La Russia sta dunque combattendo lungo i propri confini, Una lettura senza pregiudizi della carta geografica conferma che, come assicurano i suoi leader, sta conducendo una guerra difensiva contro un mondo occidentale offensivo. L'obiettivo ufficiale dell'Ucraina, e quindi di coloro che la sostengono, è quello di ricondurre dei territori popolati dai russi, in Crimea e nel Donbass, sotto l'autorità del governo di Kiev. Perché l'Europa, il continente della pace, si è fatta coinvolgere a livello tecnico in quella che gli storici del futuro giudicheranno una guerra di aggressione? Un'aggressione, a dire il vero, molto singolare: non stiamo inviando un esercito, ma semplicemente fornendo denaro e attrezzature, sacrificando la popolazione ucraina, militare e civile. Nel capitolo precedente ho descritto lo stato zero della religione. In questo caso viene in mente l'ipotesi della moralità zero, generata in Europa occidentale dall'estinzione delle credenze collettive zombi... Tuttavia, malgrado queste assurdità e inverosimiglianze, l'Europa non è sprofondata nella guerra per caso, per stupidità o per un incidente. Qualcosa l'ha spinto a farlo e non è tutta colpa degli Stati Uniti. Quel qualcosa è la sua stessa implosione. Il progetto europeo è morto. Un senso di vuoto sociologico e storico si è impadronito delle nostre élite e delle nostre classi medie”.*

Ma devo anche ricordare con approvazione la dichiarazione di alcuni membri italiani del parlamento europeo sulla Risoluzione sull'Ucraina votata dal Parlamento europeo il 28 novembre 2024:

*“La Risoluzione sull'Ucraina votata il 28 novembre dal Parlamento europeo è una dichiarazione di guerra che ci precipita nella catastrofe. Siamo sempre più in pericolo. Armare e ancora armare l'Ucraina per perseguire una vittoria impossibile attraverso la sconfitta e l'umiliazione della Russia. E' questa la folle sfida rilanciata, dopo tre anni di ferro e fuoco che sono costati l'inutile sacrificio di centinaia di migliaia di giovani ucraini mandati al massacro, e di impoverimento verticale dei cittadini europei”.... “Le istituzioni europee hanno tradito la ragione d'essere dell'Europa, quella di assicurare un futuro di pace ai suoi popoli nella condivisione di un medesimo destino. I rappresentanti che siedono in Parlamento hanno deciso di prometterci distruzione e morte, votando a favore della Risoluzione. Politici senza vergogna che rivendicano fieramente, petto in fuori, la loro scelta.”*

## **Il grande tradimento del management**

Il secondo grande tradimento è quello del management dei grandi gruppi economici la classe dei CEO, che è diventata sempre più potente e irresponsabile. Il riferimento è di carattere internazionale, con particolare riferimento agli USA dove questa malattia, a partire dagli anni '80 del Novecento, è diventata via via più grave. Con il termine management mi riferisco sia ai manager professionali che agli azionisti di riferimento che ai consigli di amministrazione. Negli ultimi decenni ha preso corpo un patto sceleris tra questi organi che ha perseguito l'obiettivo di piegare le esigenze delle imprese alle politiche di appropriazione e arricchimento degli azionisti e non più al bene dell'impresa. Questo patto non poteva funzionare senza la complicità di manager professionali e dei consigli d'amministrazione. Da qui i compensi abnormi degli uni e degli altri, per "comprare" le loro capacità. E' una questione complessa ma qui posso citare me stesso perché sono stato uno dei primi a denunciare il pericolo di questa deriva come scrivevo nel mio libro: "America. Punto e a capo. Una lettura non conformista dei mercati mobiliari" (Libri Scheiwiller, 2002). A pag. 13 del citato libro scrivevo:

*"La nuova "aristocrazia industriale"*

*Negli ultimi vent'anni si è creato uno squilibrio politico e sociale a favore del top management delle grandi società che ha permesso allo stesso di appropriarsi di corrispettivi che*

*non hanno più alcuna relazione di alcun tipo con le prestazioni fornite, con i risultati raggiunti, con il loro tipo di attività, con l'andamento reale delle aziende. Questi valori non rappresentano più un corrispettivo per dei servizi professionali, ma un'appropriazione basata su una incontrollata posizione di potere. Come i nobili delle antiche aristocrazie, essi si appropriano di quello che reputano di potere e di dovere prendere, una volta assicurata ai cittadini una discreta sopravvivenza. E' stato osservato che ciò non è vero per tutti, e ognuno è in grado di portare qualche esempio che proverebbe il contrario. Ma qui il discorso non è sui casi singoli, ma su una tendenza dominante e che tocca cifre importanti, come dirò. In una relazione del 1998 (ora in Sviluppo e Spirito d'Impresa, Edizioni Il Veltro, 2001) affermavo: "nel frattempo nella grande impresa è avvenuta, negli ultimi venti anni, una nuova grande rivoluzione. Spariti i "robber barons", spariti i "tycoons", spariti i grandi imprenditori alla Ford, spariti i grandi manager alla Watson, se non per pochi casi che fanno più folklore che sistema, il potere di questo settore determinante della vita economica è stato, lentamente ma tenacemente, scalato da una nuova classe, fatta per lo più di volti anonimi, che si è autopromossa a nuova aristocrazia, che con le antiche aristocrazie ha delle analogie ma anche molte differenze. L'elemento comune principale è che essa preleva un "surplus" che non ha più alcuna relazione con i servizi resi, ma che deriva solo da una posizione di potere occupato. I compensi e le forme partecipative prelevati dal "big management" del "big business" sono diventati di natura e proporzione tali da non potere più, in nessun modo, essere ricondotti ad un*

*corrispettivo per un qualsiasi lavoro professionale direttivo. Essi sono un prelievo e non più un corrispettivo. E la loro legittimazione è basata su una posizione di potere raggiunta, posizione di potere sottoposta a ben pochi controlli o bilanciamenti, dopo che la proprietà alla quale competeva principalmente tale funzione si è dispersa ed è praticamente sparita. Una delle differenze principali con le vecchie aristocrazie è che queste avevano la funzione di dirigere e proteggere la loro popolazione, mentre l'aristocrazia industriale non ha nessuna pretesa di questo tipo: essa vuol solo servirsi della popolazione di appartenenza, non dirigerla. Un'altra differenza è che essa non assicura ai suoi membri una solida stabilità. Saldamente insediata come classe, la nuova aristocrazia industriale è sottoposta, nei suoi singoli membri, a rapide mutazioni: il mercato e la competizione non permettono il prolungarsi a lungo di posizioni parassitarie od anche solo protette (ciò avvenne, ad esempio, invece, a lungo, dopo il 1960, nell'ambito delle partecipazioni statali italiane che erano riuscite a ritagliarsi una posizione sostanzialmente protetta anche dal mercato, grazie ad un "pactum sceleris" con la classe politica sovvenzionata dalle "aristocrazie" manageriali delle partecipazioni statali). Quello qui discusso è uno sviluppo che Tocqueville (nel capitolo XX del suo *La democrazia in America* – 1835 – intitolato appunto: "Come l'aristocrazia può nascere dall'industria"), dopo aver analizzato in base a quali condizioni e attraverso quali meccanismi può nascere una nuova aristocrazia della classe manageriale, prevedeva con queste parole: "Perciò, mano a mano che la massa della nazione si volge alla democrazia, la classe particolare che si*

*occupa dell'industria diviene più aristocratica... Io penso che nel suo complesso l'aristocrazia industriale, che vediamo sorgere sotto i nostri occhi, sia una delle più dure che mai siano apparse sulla terra, ma al tempo stesso una delle più ristrette e meno pericolose. Tuttavia proprio verso questa parte gli amici della democrazia devono continuamente rivolgere lo sguardo e diffidare poiché, se la disegualianza permanente delle condizioni e l'aristocrazia dovessero penetrare di nuovo nel mondo, si può prevedere che penetreranno da questa porta”.*

*Per quanto ne so questa tesi, per quanto basata su fatti di plateale evidenza, non è stata sino ad ora oggetto di attenzione in USA. Ma anche qui incominciano i primi segnali. Tre studiosi dell'Harvard Law School ed uno della Università di Berkeley in California hanno in corso di pubblicazione sul prossimo numero della Chicago Law Review uno studio dal titolo “Managerial Power and Rent Extraction”. Dalla recensione di questo studio pubblicata sul The Economist del 13 luglio dal sottotitolo “The pay of chief executives can seem ridiculous. Often it is”, sembra che dallo stesso emerga la tesi che la teoria contrattuale non spiega più i contenuti reali dei compensi dei top manager. Questi possono essere spiegati solo da una teoria del potere manageriale, l'unica che può spiegare come e perché molti “top executive”, (e non i pochi che abusano del loro potere) realizzano dalla loro posizione potenti rendite (guadagni in eccesso rispetto a ciò che l'efficienza dei mercati ed il massimo valore degli azionisti determinerebbero). Qui incominciamo ad addentrarci nel cuore dei problemi veri, nell'indecente abuso delle stock option e nella conseguente spinta a realizzare*

*concentrazioni ed acquisizioni prive di ogni contenuto industriale e produttivo ma solo finalizzate a gonfiare il valore dei titoli e, poi, nelle manipolazioni di bilancio.”*

Qui lo scontro con i CEO diventa scontro sociale. Ma in realtà non è stato uno scontro severo perché i CEO hanno rapidamente stravinto. Non mancarono allora voci, anche autorevoli che presero posizione sul problema (vedi pag. 14-16 del mio citato libro). Tra queste voci il più profondo fu Kevin Phillips nel suo libro dal titolo “Wealth and democracy. How great fortunes and Government created America’s Aristocracy”.

I CEO, dunque, come casta o come aristocrazia. Finalmente siamo arrivati a toccare il cuore del problema. La profezia di Tocqueville si è dimostrata ancora una volta corretta. Ma proprio per questo, realizzare una svolta significativa verso un diverso e migliore sistema non sarà per nulla facile. Il compito non è sostanzialmente molto diverso di quello che ha dovuto affrontare Putin nel tentare di mettere la museruola agli ex comunisti che si sono trasformati in magnati industriali e oligarchi finanziari e hanno preso tutto per sé il potere economico in Russia. La differenza è che Putin, come autocrate, ha potuto agire, mentre il Governo e il Parlamento USA sono stati impediti da ogni misura correttiva per il peso abnorme che gli oligarchi americani esercitano su di loro.

In Italia il problema è stato ed è meno vistoso ma il crollo di tutti i maggiori gruppi privati ha molto a che fare con questa problematica, aggravata dalla vocazione al furto con destrezza di buona parte del grande management italiano. Il caso della vicenda FIAT e del suo massacro è il più illuminante. Si veda l'importante articolo di Fulvio Coltorti nel n. 13-2004 della rivista "Nuova Atlantide" dal titolo: "L'Italia dei "grossi imprenditori tra paure, declino ed eclissi". Come non ricordare ancora una volta le parole con le quali Peter F. Drucker conclude il suo libro più importante e che resta in assoluto uno dei più importanti della letteratura d'impresa:

*L'istruzione intellettuale non sarà sufficiente, da sola, a fornire ad un dirigente i mezzi necessari per far fronte ai compiti che lo attendono nel futuro. Il successo del dirigente di domani sarà sempre più strettamente connesso con la sua integrità morale. Infatti, con l'avvento dell'automazione l'influenza e la portata temporale delle sue decisioni sull'azienda nel suo complesso e rischi connessi saranno talmente gravi da esigere che il dirigente anteponga il bene comune ai suoi stessi interessi. La sua influenza su coloro che lavoreranno con lui in un'azienda sarà così decisiva che il dirigente dovrà basare la sua condotta su rigidi principi morali anziché su espedienti. Le decisioni di un dirigente avranno una portata tale sull'economia che la società stessa lo riterrà responsabile. I compiti nuovi che attendono il dirigente del futuro esigono che questi fondi ogni sua decisione su solidi principi morali e che la sua guida non sia ispirata solo dalle sue conoscenze specifiche ma anche dalla sua capacità di*

*visione, dal suo coraggio, dal suo senso di responsabilità e dalla sua integrità morale. Indipendentemente dall'istruzione ricevuta da giovane o da adulto, in futuro, come già per il passato, né l'istruzione né l'abilità individuale costituiranno le caratteristiche decisive per un dirigente: egli dovrà possedere soprattutto l'integrità di carattere».* (The Practice of Management, 1954, ed. italiana Il potere dei dirigenti, Edizioni di Comunità, 1978)

## **Ripensare la responsabilità del management**

Ma non è andata come predicava o forse sperava Drucker. Se è vero, come è vero, che nel mondo milioni di imprenditori e di manager fanno, con onore, il loro difficile mestiere con l'etica auspicata o solo sperata da Drucker, e che è la loro opera di guida responsabile di imprese responsabili formate da milioni di onesti lavoratori e lavoratrici a tenere in piedi la baracca, le cose, nei piani alti dei CEO e dei grandi azionisti, sono andate diversamente. Qui i CEO hanno scelto di diventare maggiordomi dei capitalisti, diventando con ciò essi stessi ricchissimi, mettendosi al servizio di una crescita ossessiva e totalmente indifferente ai bisogni del benessere collettivo. Sono diventati lo strumento operativo del superarricchimento dell'1% della popolazione mondiale, del crescente divario tra la classe dei superricchi e le altre classi sociali sia del ceto medio

che dei ceti poveri e poverissimi, e dello sfruttamento illimitato delle risorse naturali. Si sono schierati, senza se e senza ma, al servizio del capitalismo (= economia al servizio dei capitalisti), cosa che è errato continuare a confondere con l'economia di mercato e imprenditoriale (= economia sostenibile al servizio del benessere collettivo). E' questa una distinzione ben chiara nel paragrafo 42 dell'Enciclica Centesimus Annus e che deve diventare fondamentale in ogni sana analisi economica e sociologica.

Siamo di fronte ad un bivio intellettuale e morale di fronte al quale il management deve ripensare il suo ruolo e la sua responsabilità e fare delle scelte di fondo. A queste scelte ci può aiutare un importante libro di uno studioso giapponese Saitō Kōhei, professore di filosofia all'Università di Tokyo, del 2020 (edizione italiana del 2024 di Guido Einaudi Editore con il titolo "Il capitale nell'Antropocene"). Kōhei ha fatto un lavoro di ricerca prezioso ricostruendo il pensiero della fase finale della vita del filosofo Marx nel corso della quale Marx ha dedicato molta ricerca e molto pensiero al tema dello sviluppo sostenibile. Con l'aiuto di questo Marx, per lo più sconosciuto, Kōhei analizza i temi cruciali del nostro tempo. Si tratta di temi complessi e che richiamo qui solo per raccomandare la lettura di questo libro fondamentale ma anche per richiamare l'attenzione su un tema centrale. Il problema della sostenibilità è diventato importante nel nostro tempo ma il rischio che le soluzioni proposte per affrontarlo restino superficiali e insufficienti se non modaiole, è alto.

Kōhei ci richiama agli aspetti fondamentali dello sviluppo qualitativo e al servizio del benessere comune in sostituzione della crescita forsennata quantitativa al servizio fondamentale dei capitalisti. E' su questo dilemma: sviluppo qualitativo e responsabile o crescita quantitativa forsennata e illimitata, che il management imprenditoriale deve prendere posizione, in modo serio e credibile. Il Marx che ci fa conoscere Kōhei sosteneva che la sostenibilità non è possibile senza l'equità per cui si deve lavorare per uno sviluppo sostenibile ed equo. E' questa esigenza che dà scarsa credibilità alle roboanti dichiarazioni formulate recentemente da organismi dei CEO americani non seguite da alcuna azione concreta. E' questa esigenza che, con riferimento al libro di Kōhei, fa dire a Der Spiegel:

*“ E' arrivato il momento di prendere nuovamente sul serio le idee di Marx” e al New York Times: “ Un modello fattibile per riorientare la società intorno al benessere collettivo anziché alla continua ricerca della ricchezza”.*

Temi molto complessi e non a caso osservo, con piacere, che sugli stessi si cimentano, in misura crescente, i filosofi. Ma sono temi che anche il top management non può eludere, rifugiandosi in dimensioni puramente tecniche e produttive se non di arricchimento personale. Ed è questo l'aspetto che a noi interessa maggiormente. Mi ha anche colpito però con piacere che si tratta di temi che stanno

emergendo anche a livello più divulgativo, come illustro con due esempi.

Un PDM Talk (che fa capo a “Eventi Este”) del 6 dicembre è stato intitolato: “I manager sanno ancora lavorare?” e gli “spunti di dibattito” sono stati formulati in modo eccellente come segue:

“La logica di **generare utili nel breve periodo** ha indebolito le aziende, che si sono più concentrate su processi ed efficienza piuttosto che sulla generazione di **valore nel lungo periodo**. A fronte delle forti incertezze e del mantenimento dello status quo, i manager sono diventati abili nel **tutelare le proprie posizioni** e quelle dei loro fedelissimi. E questo ha impedito loro, in varie occasioni, di **non comprendere la portata delle crisi** nei vari mercati. Perché il management non impara a considerare i **segnali anticipatori** e perché non prepara modelli di business che rispondano alle nuove esigenze, piuttosto che reiterare quelli del passato?

Ancora pochi si interrogano sulla **necessità del cambiamento di mindset** della classe manageriale e dei modelli organizzativi aziendali che non possono più rifarsi ai sistemi gerarchici. Come costruire un gruppo che non pensi alla carriera, ma al **successo dell'azienda**? E come impostare un team che sia diverso intrinsecamente, ma anche diverso dal modello convenzionale del manager? La sfida, dunque, è creare una **generazione di ‘eroi’** che sappiano

guidare a livello micro lo sviluppo competitivo della azienda.”

Qui i temi più profondi e filosofici si intrecciano, come è giusto, con i temi specifici e pratici della buona conduzione aziendale.

Ma ancor più mi ha colpito che un settimanale chiaramente divulgativo e modaiolo come Sette del Corriere della Sera dedichi (6 dicembre) una pagina al libro di Saitō Kōhei con una riflessione importante (anche se non totalmente convincente) di Mauro Bonizzi, professore ordinario di filosofia antica all’Università di Bologna, con il titolo: Il nodo della decrescita, e se fosse stato Marx il primo pensatore ambientalista? Ed ha ragione Slavoj Žižek, filosofo, sociologo e politologo sloveno dell’Università di Lubiana che sul libro di Kōhei scrive:

*“Questo libro non è rivolto solo agli ecologisti o a chi si interessa dei problemi del capitalismo globale, è indispensabile per chiunque voglia sopravvivere, cioè tutti noi”.*

E’ impressionante questo convergere di voci così diverse per natura e provenienza sulla necessità di ripensare il nostro modello di sviluppo. Ed a queste potrei aggiungere il pensiero dell’impresa responsabile (Luciano Gallino: L’Impresa irresponsabile, Einaudi, 2005 e Marco Vitale: L’Impresa Responsabile, nelle antiche radici il suo futuro, ESD, 2014) e il pensiero di matrice italo giapponese Society 5.0) .

Ma ai fini costruttivi del nostro discorso il commento finale più appropriato mi sembra quello di Henry Mintzberg (insieme a Drucker uno dei miei riferimenti fondamentali) nell'intervista sul Financial Times del 16 settembre 2003 intitolata: "In search of a balance society:

*"Il problema non è Enron. Enron è solo un caso di corruzione illegale. Il vero problema è la corruzione legale. E' la corruzione dei manager"* ("The real problem is the legal corruption. It is the executive corruption"). *Ci sono troppi manager mercenari, che gestiscono le società solo per quello che loro pensano essere il beneficio degli azionisti e ad esclusione di ogni altro. Le imprese sono istituzioni sociali. Se esse non svolgono attività utili alla comunità, esse non hanno diritto di esistere* ("Corporations are social institutions. If they don't serve society, they have no business existence"). *Non è vero che l'idea che le imprese devono servire primariamente ed esclusivamente i propri azionisti è diventata di generale accettazione. E' un fenomeno anglosassone. Nonostante le pressioni esercitate su di loro i tedeschi ed i giapponesi non credono che le imprese debbano essere guidate solo e primariamente dal principio della massimizzazione del valore per gli azionisti. La Germania ha cambiato solo molto poco in questa direzione. Ed il Giappone altrettanto .... Ma le società americane sono politicamente troppo forti perché qualcuno possa esercitare sulle stesse un freno significativo ... Una grande parte del management è fuori strada* ("A lot of management is off the rails. A lot of

management education is off the rails”) *Una gran parte della formazione manageriale è fuori strada*”.

Forse è troppo tardi. Ma non si sa mai.

# **Considerazioni a margine su “Il grande tradimento dell’Europa”.**

**Di Marco Ghetti**

Ho letto il breve saggio con interesse e attenzione. Riporterò in questa nota una sintesi essenziale di mia comprensione del testo (relativa sia alle parti scritte dall’autore che a stralci condivisi di altri autori) poi le cose su cui sono d’accordo, e infine le cose che non condivido.

Vitale sostiene che quella che oggi si chiama Unione Europea, nata dalla Seconda Guerra Mondiale, dopo i fascismi e la Shoa, ha tradito la sua missione storica di pace, civilizzazione, e collaborazione tra i popoli. Questo è avvenuto perché essa, dopo i doverosi aiuti iniziali all’Ucraina aggredita, non ha saputo imporre il suo ruolo di guida intellettuale e morale nel contesto internazionale e, incapace di rispondere e vittima del suo immobilismo, si è asservita al partito dei guerrafondai (soprattutto UK e USA) ammainando la bandiera della pace. L’Europa si è asservita al disegno folle del partito della guerra statunitense teso a battere la Russia con una guerra che gli storici del futuro definiranno guerra di aggressione americana, combattuta attraverso i soldati della fragile Ucraina. E quindi l’autore si interroga sul perché l’Europa abbia scelto di impegnarsi con ingenti aiuti

economici e militari in una guerra contro i propri interessi (non vi è alcuna minaccia militare russa alla UE e l'annessione russa di una parte dell'Ucraina non toccherebbe alcun interesse europeo) e una guerra, per di più, che è mossa da intenti (anglo-americani) moralmente dubbi.

Esaurita la sintesi, delle cui probabili imprecisioni mi assumo ogni responsabilità, ecco alcune cose del paper che condivido e che ritengo degne di riflessione. La prima è la constatazione che “la pace è oggi scomparsa dall'orizzonte del futuro”. Ne condivido il senso come affermazione di realtà, e condivido l'emozione angosciata che ne è sottostante. Forse non se ne parla abbastanza. Forse proprio per paura.

Quindi con Marco Vitale condivido che l'Europa è divisa: “nella tanto decantata Unione Europea dei 27 paesi membri ognuno si preoccupa per sé; non c'è una politica unita dell'Europa.” Tristemente vero.

Infine, convengo con l'autore che l'America è su una strada di declino, di indebolimento geopolitico. Questo è vero in special modo se visto come indebolimento relativo. Non è tanto la sua forza economica, tecnologica, scientifica, politica e militare che va decrescendo, quanto quella delle grandi potenze globali e regionali che vanno rafforzandosi, mettendo in discussione l'invincibilità americana con cui ha convissuto la mia generazione di boomers.

Da qui in poi ci sono alcune cose che non condivido. La prima è la sintassi del titolo, il grande tradimento

dell'Europa. Vitale indica l'Unione come soggetto di tradimento (è l'Europa che tradisce la sua missione e i suoi cittadini). Io ritengo che al contrario, se mai ci fosse, il tradimento vede l'Europa come oggetto, come vittima. Se, come riportato sopra, l'Europa è divisa, è il progetto europeo che è tradito e non traditore. E la responsabilità non è dell'Europa in quanto entità sovranazionale, quanto della ostinata resistenza contro la condivisione di sovranità di molti dei governi nazionali. Trovo dannoso e confusivo il titolo formulato in questo modo.

Questa prima obiezione conduce alla seconda. "L'Europa non ha saputo imporre il suo ruolo di guida intellettuale e morale". Questa affermazione, che l'autore collega più avanti nel testo anche al vuoto di religione e al vuoto di moralità che affligge la società (e la politica) europea, mi pare assai discutibile. Quale Unione Europea ha in mente Vitale? Esiste oggi una UE che se vuole può imporre con "autorità e determinazione" condizioni a Putin? Non credo.

O forse l'autore intende che autorità e determinazione l'Europa doveva usarle per imporre a Kiev di arrendersi. E questo non è accettabile, né sul piano politico né, se mi è permesso, sul piano morale. Certamente errori sono stati commessi nella guerra di resistenza ucraina e nel flusso degli aiuti militari che l'Europa ha fornito. Ma sono errori, non grande tradimento.

Un altro punto discutibile: il richiamo esplicito anche alla religione quale traccia etica per affrontare gli interrogativi, spesso molto difficili, posti dalla guerra. L'idea di una vocazione incondizionata alla pace quale scelta politica ispirata da professione di fede. Attenzione, questo è un sentiero pericoloso, che ha condotto nella storia a grandi sofferenze umane. I compiti della politica sono diversi da quelli della religione in uno stato democratico e liberale. Il bello della democrazia laica e liberale è che possano convivere il diritto internazionale e il racconto evangelico del porgi l'altra guancia. Si occupano di sfere diverse dell'uomo, e guai a metterli l'uno contro l'altro.

Vorrei mettere in discussione anche l'argomento per cui l'aggressione putiniana all'Ucraina non leda interessi dell'Europa. Di un'Europa che confina con l'Ucraina, i cittadini della quale vivono numerosissimi nei paesi europei e hanno chiesto, a costo anche di violente repressioni, di entrare a far parte dell'Unione.

Lasciamo stare il cinismo di questa posizione che ha come sfondo le immagini di orrore a cui assistiamo da tre anni ad ogni telegiornale della sera. Si sta parlando di interessi, non di valori.

Sugli interessi posso riprendere l'argomento più utilizzato e più condivisibile: siamo sicuri che se lasciamo che un autocrate aggredisca impunemente, in altre parole se gliela diamo vinta, lui non tornerà ad aggredire? È stato nell'interesse dell'Europa

lasciare che un autocrate aggredisse i Sudeti nel 38? È stato nell'interesse dell'Europa che un altro autocrate aggredisse la Crimea nel 2014? E questi due "colleghi" non hanno poi replicato?

Ma c'è un altro argomento, più sottile, che mi pare utile sottolineare. Se tu Europa decidi di accettare che, liberi tutti, è finita l'era del diritto internazionale, non contano più gli organismi multilaterali e gli stati fanno come aggrada loro, vuol dire che devi essere molto forte e armato fino ai denti. Perché è chiaro che quel mondo lì, che decidi di accettare, è guidato dalla pura forza come regola unica di funzionamento. E l'Europa di oggi è forte? È armata fino ai denti? È evidente il perché l'America di Trump sia poco preoccupata di lasciar vincere Putin grazie ad un accordo di sostanziale resa dell'Ucraina. L'America è forte ed è super armata, e lei sì che ha poco da perdere (o almeno così crede Trump) dall'affermazione di un autocrate aggressore. Anzi, parrebbe che l'America stessa voglia prendere, altrove, i panni dell'aggressore. Ma questo è un altro discorso.

# L'Europa di fronte ad un bivio

Di Pierfrancesco Maran

L'Europa si trova di fronte a un bivio: unita nella difesa o destinata alla marginalità. La guerra in Ucraina ha reso evidente l'urgenza di una politica di difesa comune, ma gli interessi nazionali rischiano di frenare questo processo, lasciandoci divisi in 27.

La vittoria di Merz, che governerà coi socialisti in maggioranza, toglie ogni alibi ad un'Europa in cui ogni famiglia politica guida un importante Paese: i popolari Germania e Polonia, i socialisti la Spagna, Renew la Francia, l'Ecr l'Italia: serve però che i leader di questi Paesi si facciano carico della sfida e che siano all'altezza dei grandi padri dell'Unione.

Il riarmo è, nei fatti, già in corso in tutti quei paesi che si sentono esposti al rischio di invasione russa, una preoccupazione che non è trasmessa all'opinione pubblica italiana ma che tocca mezza Europa, con il risultato di aver incrementato notevolmente l'importazione di apparati militari extra UE, allontanandoci dall'obiettivo del 35% di forniture europee (siamo scesi alla metà circa).

Una corsa al riarmo per singoli paesi è evidentemente inefficace. Mario Draghi nel suo rapporto è molto chiaro: la frammentazione della capacità industriale (di difesa) lungo linee nazionali è un elemento di vulnerabilità che impedisce la scala

necessaria. Peraltro la crescita di investimenti nazionali è di fatto anche scoraggiata da regole e trattati e non sarà così semplice trovare appigli normativi per concedere deroghe al bilancio fuori da un quadro di progettualità europea dell'industria della difesa. E speriamo che non si trovino questi appigli, perché una clausola per aumentare spese della difesa a livello nazionale senza ancorarli all'industria della difesa europea, si tramuterebbe solo in nuova frammentazione e massicci acquisti da fuori UE senza benefici reali, se non per gli USA.

Sto approfondendo molto il tema come shadow rapporteur dei socialisti per gli aspetti di mercato interno dell'European Defense Industry Program (EDIP) che sarà approvato a cavallo dell'estate e che rappresenta un'opportunità importante per superare la frammentazione.

L'EDIP prevede infatti di finanziare progetti industriali tra almeno tre paesi dell'Unione volti a ricerca, sviluppo e produzione made in EU, cercando progressivamente di limitare la dipendenza da brevetti extra UE e, nella proposta che sosteniamo, integrando Ucraina e UK come se fossero stati dell'Unione.

E' uno strumento ben organizzato, basato sull'esperienza dei programmi di cooperazione avviati dopo l'invasione dell'Ucraina, che parte con una dotazione economica insufficiente (1.5 mld) ma, con delle regole che ne consentono una rapida scalabilità,

può essere più ambizioso e diventare il veicolo giusto per indirizzare le risorse verso una difesa comune, anziché l'incremento di 27 inefficienti spese nazionali, armonizzando anche parte delle differenze di forniture. Come ricordavano Leonardi e Rizzo sul Foglio, solo questo varrebbe un risparmio di 13 miliardi in termini di recupero di inefficienze, ma non è solo e soprattutto una questione economica: secondo molti esperti una industria integrata è più rilevante di un futuribile esercito unico, l'interoperabilità delle forniture militari è condizione essenziale per garantire una stretta collaborazione tra gli eserciti europei, soprattutto in caso di crisi.

Ancora una volta, come 70 anni fa, con la Comunità Europea di Difesa CED, l'Europa può andare avanti se saprà dotarsi di una difesa comune oppure si fermerà, come accaduto allora a causa della Francia.

Solo che oggi fermarci significa sia arrestare il sogno europeo e diventare marginali nel mondo, sia essere costretti ad aumentare comunque le spese militari senza darsi una prospettiva politica diversa dalla dipendenza dagli Stati Uniti, che con Trump hanno un volto irriconoscibile e di cui oggi, come dimostra la minaccia di spegnere Starlink all'Ucraina, non ci si può totalmente fidare.

Per riprendere il percorso di integrazione europea, la difesa comune è l'elemento essenziale, come lo era già nel Manifesto di Ventotene, e nei prossimi mesi

sarà qui che misureremo la capacità dell'Europa di progredire.

Il prossimo vertice del Consiglio Europeo del 6 marzo sarà un banco di prova importante. Antonio Costa ha annunciato che proporrà soluzioni di rilievo ed i leader europei dovranno dimostrare di essere all'altezza della sfida e di saper mettere da parte gli interessi nazionali per il bene comune.

Da che parte starà la Meloni? Cercherà l'impossibile percorso di tenere il piede in due scarpe, dove una è solidamente occupata dal Trump, o si scoprirà leader europea? Ad oggi non trovo confortanti i segnali da Palazzo Chigi, al di là delle parole sull'Ucraina, anzi questo stare in mezzo indebolisce il ruolo dell'Italia in Europa senza che i complimenti personali di Trump diventino benefici per il Paese.

Ma, ovviamente, è una grande sfida anche per il PD ed i socialisti europei: non si può cedere alla retorica del no alle spese militari, anzi bisogna appunto tornare a Spinelli che identificava nella difesa comune un pilastro dell'Europa unita ed ai rapporti di Draghi e Letta che indicano buone strade operative per arrivarci.

Bisogna essere fermamente contrari a risposte nazionali e cogliere questa occasione storica per un salto in avanti dell'Unione Europea, approfittando di una agenda di Merz che sembra adatta a dare sponda a questi obiettivi. In pochi mesi scopriremo se il nuovo corso trumpiano ci rende vassalli o l'Europa,

come è sempre stato e come diceva Jean Monnet, si forgia davvero nelle crisi.

Chi crede nell'Europa oggi deve lottare perché da questa crisi nasca una accelerazione in ogni processo di integrazione che ne salvaguardi la libertà e la democrazia, a cominciare da una difesa comune.

Intervento pubblicato nell'Inserito de "Il Foglio" del 2 marzo 2025.

# **Achtung Europa! La necessità impellente di avere un esercito comune europeo**

**Di Pier Virginio Dastoli**

L'inconcludente vertice di Parigi convocato da Macron ha riportato alla luce una questione mai accantonata totalmente, ossia la costituzione di una difesa comune per l'Ue e una forte autonomia strategica.

«Ciò che oggi sarebbe necessario è un umanesimo militante, che si saturi della convinzione che il principio della libertà, della tolleranza e del dubbio non deve lasciarci sfruttare e sorpassare da un fanatismo che è senza vergogna e senza dubbi. Se l'umanesimo europeo è diventato incapace di una gagliarda rinascita delle sue idee; se non è più in grado di rendere la propria anima consapevole di sé stessa in una pugnace alacrità di vita, andrà in rovina e ci sarà una Europa il cui nome non sarà più che un'espressione storica e da cui sarebbe meglio rifugiarsi nella neutralità fuori dal tempo» (Thomas Mann, *Achtung Europa* 1938).

Così scriveva Thomas Mann agli europei alla vigilia della deflagrazione della Seconda Guerra Mondiale mentre era andata in scena la vergogna degli accordi di Monaco fra Neville Chamberlain, Eduard Daladier, Adolf Hitler e Benito Mussolini che – in

assenza dei rappresentanti della Cecoslovacchia – aprirono una strada su cui Francia e Regno Unito erano convinti di aver ottenuto una pace duratura accontentando le mire espansionistiche del Terzo Reich nei territori cecoslovacchi di lingua tedesca che invece dettero vita ad una guerra di conquista nazifascista su tutto il continente europeo.

Gli annunci di Donald Trump, James David Vance e Keith Kellogg sull'ipotesi di un negoziato con la Russia di Vladimir Putin – come tema al centro della Conferenza sulla sicurezza al Marketplace di Monaco ed il preludio del futuro incontro Donald Trump-Vladimir Putin avvenuto a Riad fra lo statunitense Marco Rubio e il russo Sergej Lavrov in assenza dei rappresentanti dell'Ucraina e dell'Unione europea – hanno richiamato inevitabilmente alla memoria gli accordi di Monaco del 1938.

L'ipotesi di una concessione unilaterale di tutti i territori russofoni del Donec'k, di Zaporizzja e di Cherson alla Federazione Russa oltre che il definitivo riconoscimento dell'occupazione della Crimea e di Luhans'k ricorda infatti il cedimento di Francia e Regno Unito all'espansionismo nazista sapendo che Vladimir Putin esigerà la smilitarizzazione e la neutralità dell'Ucraina insieme all'organizzazione di incerte elezioni presidenziali e legislative in un territorio devastato dalla guerra di conquista russa.

Gli annunci di Donald Trump, James David Vance e Keith Kellogg sull'ipotesi di un negoziato con la Russia di Vladimir Putin – come tema al centro della

Conferenza sulla sicurezza al Marketplace di Monaco ed il prelude del futuro incontro Donald Trump-Vladimir Putin avvenuto a Riad fra lo statunitense Marco Rubio e il russo Sergej Lavrov in assenza dei rappresentanti dell'Ucraina e dell'Unione europea – hanno richiamato inevitabilmente alla memoria gli accordi di Monaco del 1938.

Le litanie lamentose dei leader europei – che hanno sostenuto finanziariamente e militarmente in questi tre anni l'Ucraina ben più che gli Stati Uniti ma che non sono stati capaci di immaginare uno straccio di futuro di pace e di sicurezza per garantirne l'indipendenza e l'inviolabilità contemporaneamente all'indipendenza e all'inviolabilità dei paesi vicini europei che confinano con la Russia – non hanno prodotto alcun risultato concreto.

Ciò nonostante, l'illusione di chi pensava che il gruppo variegato di capi di governo volenterosi, invitati sorprendentemente da Emmanuel Macron all'Eliseo il 17 febbraio, avrebbe aperto la strada ad un embrione di difesa comune europea è evaporata come neve al sole.

Il miracolo del risveglio intergovernativo europeo, al di fuori delle pastoie decisionali dell'Unione europea che era stato persino sperato da Antonio Costa liberatosi per l'occasione dal cappello ingombrante di Presidente del Consiglio europeo, non è avvenuto perché i volenterosi raccolti a Parigi da Emmanuel Macron

si sono accapigliati sulla proposta dell'extra comunitario Keir Starmer di inviare "consistenti eserciti nazionali" in Ucraina, quando sarebbe stato necessario garantire militarmente l'eventuale accordo di pace fra Stati Uniti e Russia, con una solo apparente generosità che i giornali britannici hanno ipotizzato in venticinquemila o trentamila uomini di cui diecimila francesi e diecimila di Sua Maestà,

hanno rinnovato lo scontro fra "frugali" e "spendaccioni" sullo scorporo delle spese militari dal nuovo e più rigido Patto di Stabilità,

hanno sotterrato ancora volta l'ipotesi di eurobond e debito europeo per finanziare in comune l'aumento degli investimenti nelle armi e nelle tecnologie belliche lasciando a bocca asciutta Donald Trump e il fido Mark Rutte che pretendevano dagli europei un livello di spesa militare mediamente superiore a quello statunitense,

hanno manifestato ostentatamente la protezione di interessi nazionali fra chi vuole mantenere la dipendenza dall'industria d'oltre Atlantico e chi vorrebbe gettare le basi di un'autonomia strategica europea.

La Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, da parte sua, non ha aperto alcuno spiraglio all'ipotesi di una difesa comune proponendo inutilmente a Monaco di usare la escape clause nazionale dell'art. 26 del Patto di stabilità per aiutare i bilanci degli Stati senza ipotizzare acquisti comuni, integrazioni o standardizzazione delle

produzioni con buona pace di una progressiva difesa comune.

Al di là dei contrasti confermati nell'inconcludente vertice di Parigi del 17 febbraio, nel dibattito sulla futura difesa europea permangono irrisolti i pluridecennali difetti congeniti di cui si discusse già al tempo della Comunità europea di Difesa (CED) nel 1952-1954, che allora non furono superati e che ancora oggi non sono affrontati dai governi, dalla Commissione europea e dalle forze politiche per l'ostilità a cedere la seconda parte della sovranità nazionale dopo quella monetaria e che qui riassumiamo in sei quesiti: si tratta di fondare un esercito unico nonostante le differenze linguistiche con una organizzazione sovranazionale e una perdita di autonomia o di mantenere gli eserciti nazionali con l'eccezione di limitate strutture comuni?

Gli uomini e le donne chiamati a svolgere un servizio militare avranno una educazione politica-militare europea o nazionali qualunque sia la scelta fra un unico esercito o più eserciti nazionali?

Il bilancio militare sarà unico per quanto riguarda le spese e sarà finanziato da contributi nazionali o da risorse proprie oppure sarà la somma dei bilanci nazionali fatta eccezione per la standardizzazione europea degli acquisti e delle produzioni?

Gli Stati membri conserveranno il potere di constatare le aggressioni ad uno degli Stati membri, di ordinare la mobilitazione, di dichiarare la guerra o di fare la pace oppure sarà costituita preventivamente

o parallelamente una autorità politica sovranazionale agli ordini della quale la forza armata europea o le forze armate nazionali dovranno rispondere?

La creazione di uno strumento militare comune per raggiungere gli obiettivi di carattere umanitario e di soccorso, di mantenimento della pace e di gestione delle crisi comprese quelle di ristabilimento della pace, di ispezione sul rispetto dei trattati internazionali e di lotta al terrorismo richiederà maggiori spese con l'eccezione degli investimenti industriali in nuove tecnologie o realizzerà un'efficace interoperabilità fra le forze armate e fra i servizi di intelligence con minori spese?

La difesa comune ed il potere politico europeo costituiranno due problemi separati di cui il primo potrebbe precedere il secondo per l'urgenza della situazione internazionale o saranno affrontati e risolti come un solo problema come la logica e la democrazia imporrebbero?

Uscendo dal dibattito ora contingente ma tuttavia pluridecennale sulla difesa europea come strumento a sostegno della libertà e della sicurezza, torniamo ora all'idea iniziale di Thomas Mann dell'umanesimo militante perché noi siamo convinti che la soluzione dei sei quesiti che vi abbiamo qui sopra riassunto non può essere racchiusa in un appello ad un gruppo di governi pur volenterosi ma nella mobilitazione delle opinioni pubbliche ed in particolare delle giovani generazioni per riscoprire insieme il valore della solidarietà e della giustizia.

La risposta europea al programma di Donald Trump “Make America Great Again” non può essere lo slogan uguale e parallelo “Make Europe Great Again” sostituendo al nazionalismo degli Stati un improbabile e pericoloso nazionalismo europeo l’idea di una patria europea sovrana destinata ad aumentare il caos e la conflittualità internazionale.

La strada da percorrere è piuttosto quella di una crescente autonomia strategica europea nella ricerca, nello sviluppo delle nuove tecnologie a partire dalle energie rinnovabili e alternative e dall’infosfera, nella convergenza sociale e ambientale come obiettivo per garantire la competitività, nella cooperazione internazionale con i Paesi esportatori di materie prime e mano d’opera, nella formazione durante tutto il corso della vita e nella solidarietà intergenerazionale sapendo che tutto ciò richiede un sostanzioso bilancio pluriennale finanziato da risorse proprie e da debito comune per investire in beni pubblici europei e non in un insieme di progetti nazionali come è avvenuto con il NGEU.

Dando sostanza ad un progetto sostenibile di governance internazionale e di sovranità condivisa – che si ispiri all’Agenda 2030 – la risposta europea al sovranismo di Donald Trump e all’imperialismo di Xi Jinping deve riscoprire e rilanciare il valore politico e culturale del Manifesto di Ventotene nella sua dimensione internazionale di lotta alle sovranità assolute.

Articolo pubblicato su Linkiesta il 21 febbraio 2025

# Armi, riconversione industriale e profitti

Di Mario Mazzoleni

Il 18 marzo del 1968 Bob Kennedy sottolineò come il Pil Usa fosse positivamente influenzato da una serie di attività e situazioni difficilmente catalogabili come positive. In questi giorni quel richiamo dovrebbe farci riflettere, ricordandoci che le guerre, con le spese militari e attraverso gli indotti da queste generate, a loro volta, incidono sul Pil dei Paesi direttamente o indirettamente coinvolti nelle varie aree di guerra del pianeta.

Donald Trump, ad esempio, è consapevole del fatto che il suo Paese ha visto, nel 2023, un supporto all'economia attraverso una spesa militare pari a circa 916 miliardi di dollari.

Il presidente americano sa, anche, che gli Usa sono il principale esportatore mondiale di armi (poco più del 40% di questo mercato). Va comunque sottolineato come le minacce di Trump rivolte alla possibilità di fermare il flusso di armi Usa verso l'Ucraina, facciano a cazzotti con il potere e l'interesse delle lobby statunitensi che continuano ad essere tra le sue principali sostenitrici. Così risulta difficile immaginare che un veto americano contro Zelensky possa essere esercitato nei confronti di quei brevetti Usa (che generano importanti entrate per le aziende

americane) indispensabili anche per dotare di armamenti gli europei.

I leader dei Paesi che ora vengono definiti «volonterosi» sono a conoscenza del fatto che sette di loro figurano tra i primi dodici esportatori mondiali di armi (nel periodo 2021-23) con esportazioni complessive e superiori ai 161 miliardi di euro. Anche la premier Meloni sa che il settore militare vede l'Italia molto attiva in questo mercato (coprendo circa il 30% delle esportazioni globali Ue). Sebbene sia difficile quantificare quanto direttamente e attraverso l'indotto il mercato delle armi influenzi il Pil è chiaro che si stia parlando di un ambito rilevante non solo in occidente.

La valutazione Europea che considera l'escalation delle posizioni politiche americane e russe un indebolimento del Vecchio Continente, portando Ursula von der Leyen a proporre di escludere dai parametri di controllo Ue definiti a Maastricht le spese che i singoli Paesi dell'Unione Europea dovranno indirizzare al proprio riarmamento in funzione «protettiva», va anche letta, tenendo ben presente come le armi siano facilmente traducibili in un meccanismo di moltiplicazione per le economie nazionali. Guardando a casa nostra orientare il 2,5% del Pil che saremmo liberamente autorizzati ad indirizzare verso le spese militari significherebbe, in prima battuta, investire poco meno di 46 miliardi di euro. Nel sottolineare che, comunque, l'incremento di spesa andrà a generare ulteriore indebitamento

nella già traballante situazione economica dello Stivale, possiamo cercare di evidenziare se e come questo flusso di risorse potrà avere effetti benefici del sistema economico ed industriale nazionale.

Come detto analisi di questo genere devono considerare sia quanto di militare si produce direttamente in aziende di proprietà italiana, sia quanto questa scelta potrà generare come ulteriori spinte ad agevolare gli investimenti in aziende dell'indotto o che possono riorientare i propri impianti industriali a produzione per il settore bellico. Inutile negare che molte imprese industriali stiano riflettendo su questa opportunità partendo dal mondo dell'automotive che appare quello più facilmente orientabile (anche se con qualche oggettiva difficoltà) a questo scopo. Le voci sulle riprese di azioni lobbistiche da parte di Stellantis andrebbero a confermare queste tesi sebbene, ad oggi, sia difficile immaginare quali reali riconversioni potrebbero coinvolgere in tempi rapidi, ad esempio, l'area difesa dell'Iveco.

Va però sottolineato che interventi economici a sostegno del settore di cui stiamo parlando generano, da sempre, anche effetti importanti in ambiti civilistici. Questo avviene anche se la ricerca e sviluppo sul fronte universitario oggi difficilmente riceve finanziamenti se orientata a sviluppo di tecnologie che possono avere anche una destinazione militare, finendo con rendere meno efficace questo filone di innovazione. Esempi di brevetti nati allo

scopo di generare tecnologie da utilizzare in campo militare che hanno generato effetti in altri ambiti ne abbiamo a bizzeffe fin dai secoli scorsi.

Recentemente possiamo passare dal Gps ad Internet, passando per il forno a microonde, atterrando sul Velcro: tutti prodotti derivati da brevetti nati per scopi militari. Tutti sappiamo, poi, come i droni, così importanti in campo bellico, abbiano rilevanti utilizzi in svariati altri settori. L'elenco potrebbe continuare citando il Gore-Tex piuttosto che gli occhiali da sole con lenti polarizzate. Ancora una volta di fronte ad eventi tragici, come le guerre, si apre una riflessione che, ci porta ad evidenziare il ruolo importante giocato dalle leve Economiche e di mercato, travalicando aspetti di natura prettamente etica, politica e sociale.

Articolo pubblicato sul “Corriere della sera” del 5  
Marzo 2025

# **Dibattito Spinelli-Bassetti. Europa e Regioni: Alleanza per una Rivoluzione**

**Di Piero Bassetti e Altiero Spinelli**

*Comunità europee, marzo 1971*

L'Istituto per gli Affari Internazionali ha organizzato il 18 marzo scorso a Roma un dibattito fra Altiero Spinelli, membro della Commissione delle Comunità Europee e Piero Bassetti, Presidente della Regione Lombardia sul problema dei rapporti fra Europa e Regioni. Pubblichiamo la trascrizione stenografica del dibattito.

Non credo che, fra Bassetti e me, ci saranno polemiche, ma solo una prospettiva differente. Perché in un caso il problema del rapporto fra lo sviluppo dell'unità europea e lo sviluppo delle Regioni è visto da Bruxelles, nell'altro da Milano.

Si tratta di temi dibattuti molto vivacemente durante la Resistenza, nei primi anni del dopoguerra e, in fondo, ancora in corso di realizzazione.

Tanto per la regionalizzazione degli Stati, che per l'unità europea è difficile dire che si sia al di là dei primi passi.

I due processi sono stati avviati, ma sono restati sostanzialmente autonomi. Essi erano uniti solo per

chi aveva grandi preoccupazioni dottrinali e formulava raffinate teorie di federalismo integrale.

### *L'Europa incontra le Regioni*

Tuttavia, col procedere delle cose, le due esperienze si sono incontrate. E' interessante vedere come la Comunità — cioè queste primo inizio di unità europea — ha scoperto le Regioni. Non le ha scoperte in base ad una problematica teorica, ma di fronte a problemi concreti, in particolare al problema di dover costruire, al di là della semplice unione doganale, una vera e propria unione economica e monetaria. Tuttavia, col procedere delle cose, le due esperienze si sono incontrate. E' interessante vedere come la Comunità — cioè queste primo inizio di unità europea — ha scoperto le Regioni. Non le ha scoperte in base ad una problematica teorica, ma di fronte a problemi concreti, in particolare al problema di dover costruire, al di là della semplice unione doganale, una vera e propria unione economica e monetaria.

E' apparso allora che se ci si fosse limitati a togliere alcuni poteri di direzione della vita economica agli Stati e, al livello comunitario, a fare semplicemente una politica di puro e semplice liberismo, si sarebbe creata una situazione di crescente tensione fra le regioni più ricche e le regioni più povere. Si sarebbe ripetuto, al livello europeo, quanto si è verificato al livello degli Stati.

E' per questo che il 9 febbraio scorso, contestualmente all'impegno di avviare un processo decennale di costruzione della unione economica e monetaria, i Sei si sono trovati d'accordo, nel ritenere che questo processo deve comprendere le necessarie azioni sul piano strutturale e regionale.

C'è quindi un impegno della Comunità a fare politica regionale, ad avere una responsabilità nell'eliminazione degli squilibri, nel correggere tanto l'eccessiva concentrazione di investimenti che la loro carenza.

### *Una battaglia da fare*

Tuttavia, è necessario non confondere quello che sta sulla carta con la realtà. Il fatto che si è preso questo impegno significa semplicemente che si è stabilita l'arena di una battaglia politica che si deve fare. Rispetto ai problemi della unificazione europea c'è, molto spesso, la tendenza a dire: « se quella politica ci piace, noi siamo per l'Europa. Se non ci piace, noi siamo contro l'unificazione europea ».

Questo linguaggio poteva significare qualcosa nel 1950, ma oggi non significa più niente. E' come se si dicesse: «se la politica del governo italiano mi piace, io faccio l'italiano, se non mi piace, non lo faccio ».

Una volta entrati nella Comunità europea, non si può decidere di uscire o di restarci: ci si può stare

attivamente, fare politica e costruire l'Europa, o ci si può stare passivamente, subendo la politica altrui.

Questo discorso vale, in particolare, per la politica europea regionale: anche nella Commissione abbiamo la sensazione che attuare le dichiarazioni del 9 febbraio non sarà cosa facile. Sarà necessario un forte impegno anche e soprattutto da parte delle Regioni.

All'interno della Comunità, troviamo abbastanza facilmente chi dice che dovremmo definire azioni comuni, linee di sviluppo, piani di sviluppo regionale, ma che il loro finanziamento (e il problema reale è il finanziamento) debba restare nazionale.

Se tale atteggiamento prevarrà, si faranno studi, verranno dichiarazioni di belle intenzioni, ma non ci sarà nessuna possibilità di azione effettiva.

Vi è tuttavia oggi, nella Comunità, un tentativo per istituire un Fondo per lo sviluppo regionale, tentativo, in verità, ancora contestato. La creazione o meno di questo Fondo testimonierà se la Comunità sarà o non sarà disposta a fare una politica regionale.

### *Il sottosviluppo in Europa*

In Italia, molto spesso, il quadro europeo del problema regionale appare in questi termini: dobbiamo spostare sulle spalle della Comunità un po'

del peso che grava sulle spalle nostre per il Mezzogiorno.

Ma gli Italiani si devono rendere conto che il problema regionale non è solo il problema del Mezzogiorno. Sull'Italia il peso delle regioni sottosviluppate grava più che sugli altri Stati, ma non ci si può dimenticare che ci sono grandi aree sottosviluppate in Francia, che l'Irlanda è, in un certo senso, tutta una regione sottosviluppata, una specie di Mezzogiorno del nord. Ugualmente c'è un problema di sottosviluppo nella Scozia del nord e in altre zone dell'Europa.

In sostanza, esiste in Europa un insieme di regioni sottosviluppate. Inoltre, il problema di uno sviluppo equilibrato non riguarda soltanto le regioni più arretrate. Occorre anche evitare gli eccessi di concentrazione che, nelle regioni più sviluppate, stanno raggiungendo un punto rovinoso.

### *Un terzo delle risorse comunitarie*

Ho accennato prima alla questione del Fondo per le regioni. Il problema del Fondo è se la Comunità disporrà o meno di mezzi per compiere la battaglia regionale. In proposito, occorre tenere presente che nel 1975 la Comunità non riceverà più i contributi degli Stati, ma avrà sue risorse proprie provenienti dalle dogane ,dai prelievi agricoli e da una certa percentuale della tassa sul valore aggiunto.

È evidente che se manchiamo di visione e di azione politica, interessi più forti decideranno sull'uso dei fondi comunitari. Ne è prova l'attuale situazione: il 95% delle risorse comunitarie sono spese per la politica agricola. Chi arrivasse a Bruxelles senza conoscere molto i nostri paesi, potrebbe pensare che la Comunità è un insieme di regioni e di paesi agricoli che hanno come primo problema l'agricoltura e di quella prevalentemente si occupano. Ma la realtà è ben diversa. Se si pensa a un centro europeo capace di svolgere una politica e un'azione economica comune ed ente, tut. to lascia pensare che un terzo delle risorse comunitarie dovrebbe essere speso per le necessarie trasformazioni agricole — perché dobbiamo fare delle profonde trasformazioni agricole — un terzo per lo sviluppo industriale e tecnologico e un terzo per la politica regionale e per la politica sociale. Un terzo delle risorse dovrebbe cioè essere impiegato per uno sviluppo armonioso fra le varie parti della società europea.

Nelle battaglie politiche partecipano quelli che sono più profondamente interessati ad esse, perciò l'attuazione di una politica regionale europea dipenderà, in gran parte, dal modo e dalla misura in cui le Regioni si sentiranno regioni dell'Europa e non solo regioni dei loro vecchi Stati nazionali.

anch'io credo che tra Spinelli e me ci siano più convergenze che divergenze. Tuttavia, vorrei fare alcune precisazioni su tre punti. Primo: che cosa è una politica regionale della Comunità; secondo;

perché abbiamo incontrato degli ostacoli, fino ad ora, e come possiamo superarli; terzo: quali possono essere le linee operative, pratiche e, entro certi limiti, immediate.

La prima cosa è mettersi d'accordo sul significato di « politica delle regioni ». Io ho qui un brano di Malfatti, tratto da un discorso del 15 settembre 1970 nel quale si afferma che « una politica dell'espansione industriale e agricola non potrebbe essere concepita globalmente senza essere accompagnata da una chiara visione delle esigenze di armonioso sviluppo delle regioni della Comunità. Non intendo soltanto riferirmi al problema delle regioni meno sviluppate della Comunità, alle cui popolazioni deve essere assicurata la possibilità di conseguire un tenore di vita di livello comparabile a quello delle regioni più progredite, ma voglio sottolineare altresì l'esigenza di evitare nelle regioni più industrializzate il deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro, causato dalla congestione e dall'eccessivo ritmo di sviluppo.

In questo brano c'è il Mezzogiorno e c'è la Lombardia, per fare riferimenti concreti, e, si potrebbe dire, c'è la politica del MEC per le regioni.

#### *Politica delle Regioni e politica per le Regioni*

A mio avviso, questa è una politica *per* le regioni, una cosa diversa da quella che dovrebbe essere una politica *delle* regioni *per* la Comunità Europea.

Mi spiego: si può concepire una problematica regionale risolta da un centralismo europeo, ma in tal modo — e Spinelli lo ha detto molto bene — si dà inizio sicuramente al processo che il centralismo ha già avviato nei diversi Stati. C'è una logica inesorabile in democrazia, fra squilibri e tipo di costruzione istituzionale che si realizza.

### *Centralismo e squilibri*

Il Governo nazionale ha creato gli squilibri, in Italia, non si è limitato a lasciarli irrisolti: sono stati il centralismo e l'unità a far nascere il problema del Meridione. L'analisi di Salvemini, di Gramsci e dello stesso Sturzo — per non parlare dell'impostazione di Cattaneo — lo avevano già previsto con chiarezza o dimostrato.

Non v'è dubbio che, se ci sarà una politica europea delle Regioni secondo una concezione comunitaria di tipo centralista, anche se il centralismo sarà a Bruxelles, l'effetto sarà uno solo: l'aumento degli squilibri.

Può darsi che una classe dirigente più illuminata possa concedere più di quanto, per esempio, lo Stato nazionale italiano non abbia concesso al Meridione. Ma non credo che andremo molto lontano. Sono assolutamente convinto che, se noi vogliamo fare una

politica delle Regioni nel MEC, dobbiamo allargare un momento l'orizzonte del nostro dibattito.

### *Dimensione regionale e dimensione continentale*

Le società moderne vanno verso la dimensione regionale e la dimensione continentale. La dimensione regionale è quella in cui aspetti etnici, economici e sociali si esprimono con concretezza e immediatezza. L'esitazione con cui tale dimensione è recepita da parte delle istituzioni è alla base dei fatti di protesta etnica presenti un po' dovunque in Europa che noi, qualche volta, liquidiamo come fatti di campanilismo.

C'è poi la componente di mercato, la quale non è più nazionale.

Venti anni fa l'Europa usciva da una seconda grande guerra civile e non a caso le Potenze Alleate imponevano le Regioni ai tedeschi, con un preciso obiettivo politico di potere: snervare il potere prussiano (cioè un tipo di centralismo che, in Germania, era militarista) portare la democrazia tedesca ai contenuti popolari che non necessariamente — e questa è stata la grande intuizione — erano militaristi.

Allora si parlava di Europa anche perché gli imprenditori avevano capito che la dimensione nazionale non era la dimensione della ricostruzione economica, di fronte alla Russia e agli Stati Uniti. E le istituzioni europee sono state fatte.

In seguito c'è stato, indubbiamente, un rigurgito di arcaicità istituzionale.

Avevamo ricostruito le strutture preesistenti e la loro ricostruzione aveva determinato la nascita di sovrastrutture che sono entrate in azione e, conformemente alla loro logica, hanno compiuto il tentativo di rifare l'Europa delle nazioni.

Ma si tratta di un tentativo destinato con assoluta sicurezza a fallire, perché le nazioni sono nate contro l'Europa. L'Europa si farà soltanto nel momento in cui si capirà che per farla bisogna andare a trovare le dimensioni della lotta politica. Perché l'Europa sarà un fatto rivoluzionario: tutti i fatti che spostano il potere da dove è per portarlo altrove sono rivoluzioni.

### *Prendere il potere*

Per strappare il potere agli Stati bisogna fare una rivoluzione. Può non essere cruenta ma comunque è una rivoluzione.

Quali sono le forze capaci di fare una rivoluzione per l'Europa? Credo che non a caso sia stata l'agricoltura la prima a muoversi. Come mai l'Europa che è una grande potenza industriale e commerciale, impiega infatti buona parte della sua sovrastruttura unitaria a favore dell'agricoltura?

Ciò non deve sorprendere per ch  se c'  una struttura che   europea nel mercato e regionale nelle condizioni di produzione, questa   l'agricoltura. A Bruxelles, schematicamente, si pu  parlare di agricoltura italiana, ma in realt  si sta parlando in maniera nettamente distinta di agricoltura padana o di agricoltura mediterranea.

Quando alla Comunit  si fatica a raggiungere gli accordi, la linea di frattura non   mai propriamente nazionale. Essa si in crocia sempre con problemi di natura regionale.

In conclusione, se vogliamo fare l'Europa, dobbiamo stabilire un nuovo tipo di alleanza politica: l'alleanza fra il livello europeo e il livello subnazionale che  , appunto, il livello regionale.

I problemi che si presentano sono in primo luogo problemi di potere. Chi vuole il potere sono le Regioni e l'Europa. Chi non vuole rinunciare al potere sono gli Stati nazionali.

La politica delle regioni, in Europa, deve concretizzarsi in un sistema di alleanze per costruire effettivamente l'Europa. La politica per le regioni nel MEC non deve essere tanto una Ja politica di sussidi, quante una politica di attenzione, volta a favorire la presa di potere da parte dei livelli istituzionali subnazionali che, congenitamente, porteranno avanti una politica di tipo europeo.

Bassetti ha ragionato quando pensa che la lotta per lo sviluppo delle regioni e per lo sviluppo dell'unità europea sono due azioni che si integrano e che hanno un avversario comune, che è il vecchio Stato nazionale.

### *Impedire discrepanze crescenti*

In questo incontro di forze ciascuna parte deve rendersi conto di che cosa si può aspettare dall'altra. E' certo che non tocca alla Comunità accollarsi la politica delle regioni perché ciò porterebbe ad un centralismo più alto in luogo di un centralismo più basso. La politica delle regioni la devono fare le regioni, e io avevo concluso il mio intervento dicendo che se non ci sarà una attenta e forte presenza delle regioni nello sviluppare la politica comunitaria per le regioni, questa non si svilupperà mai.

La Comunità come organo centrale non può che gestire quella parte della politica comune che si può attuare a favore delle regioni. Nel pensare a questa politica non dobbiamo attribuirle il compito di definire i contenuti di ogni singola politica regionale, dato che è la prima caratteristica delle regioni il sapersi dare una propria pienezza di politica, di aspirazioni e di caratterizzazioni. Il compito dell'organo centrale di una Comunità più larga è nell'impedire discrepanze crescenti negli sviluppi regionali.

Bisogna tener conto che non c'è un'armonia prestabilita. Tante buone politiche regionali non mi garantiscono automaticamente la po. ero convergenza verso un obiettivo di sviluppo equilibrato.

### *La spada e l'oro*

Il compito di un potere centrale è quello di mantenere una certa armonia globale, svolgendo la politica per le regioni sulla base delle loro esigenze comuni.

Se non esistesse un contenuto per questa politica, ciò vorrebbe dire che non ci sarebbe materia per fare una unità al di sopra delle unità regionali. Ma c'è, perché, come Bassetti stesso ci ricordava, ci sono una quantità di attività che fatalmente spezzano il quadro regionale e vanno anche al di là di quello nazionale.

A questo punto ci dobbiamo chiedere che cosa voglia dire azione europea: bisogna vedere effettivamente quali sono gli strumenti con cui agire perché altrimenti le idee restano ineffettive.

Volendo usare un motto francese, direi che qualsiasi potere centrale ha essenzialmente due modi per farsi sentire dagli organi inferiori « ou le flic ou le fric », o tutti e due; o la polizia o i soldi o tutti e due; per parlare più chiaro, o la forza della legge o la possibilità di concedere finanziamenti.

### *Un avversario comune*

Vi è un secondo interrogativo da porsi; esistono di fatto centri di potere interessati ad agire nel senso indicato? E' chiaro che le regioni, proprio perché hanno un avversario comune, dovrebbero realizzare accordi fra di loro e avere una visione programmatica dell'azione da svolgere presso gli organi della Comunità.

Per tornare all'esempio di Bassetti, è vero che nella agricoltura le realtà regionali hanno una importanza essenziale però non sono state le regioni a farsi sentire nel determinare la politica agricola, quanto piuttosto massicci interessi ben organizzati e centralizzati, legati ai grandi enti e appoggiati ai Ministeri della Agricoltura. Probabilmente, se ci fosse stata una maggiore presenza delle regioni, la politica agricola avrebbe avuto un carattere diverso.

La posizione operativa delle classi dirigenti regionali e delle classi dirigenti comunitarie, deve essere ispirata alla massima di un uomo politico romano molto realista — e cioè che il potere, « chi ce lo ha a se lo tiene ».

Il discorso sul potere porta al discorso istituzionale. Non dobbiamo dimenticare che tutte le regioni hanno una obbiettiva convergenza nella rivendicazione di potere, e che gli organi comunitari, in particolare la Commissione, si trovano di fronte allo stesso problema.

### *Il potere e le idee*

Il potere però lo si prende se lo si chiede per delle idee: quindi la prima cosa che le regioni e, a mio avviso, la Commissione devono fare è difendere e diffondere la dignità del raccordo tra idea dell'Europa e idea della regionalizzazione delle istituzioni in Europa.

Ho quindi l'impressione che noi dobbiamo, insieme, batterci per prima cosa sul fronte della cultura; sul fronte delle idee.

Sono convinto che la politica si faccia in tre modi: « flic » e « fric » sono importanti ma, ce n'è un terzo che è altrettanto importante, e cioè la libertà. Molte cose sono state unite attorno a una dimensione di libertà.

Oggi, nella Comunità, il problema non è più soltanto quello dello stato, perché il potere è in realtà nelle tecno-strutture; lo stato è una di esse, che si assume alcuni compiti. E' difficile sostenere che ci sia sempre un primato della tecno-struttura statale sulla tecnostruttura produttiva.

Il vero problema è di renderci conto di come un'azione liberatrice di spinte autonome (raccolte attorno a nuovi raggruppamenti istituzionali) possa venire mediata dalla cultura politica. Sotto questo aspetto, un terreno di lavoro importante tra regioni e Commissione è il Parlamento europeo ed è quindi

importantissima la battaglia per la sua elezione diretta; si tratta di uno scontro politico e di idee, le cui conseguenze saranno importantissime per i popoli.

La cultura nazionale svaluta un discorso di questo genere, tacciandolo di federalismo ottocentesco.

Ma questi sono fenomeni che, ad un certo momento, spariranno da soli, perché prodotti dalla sottocultura. Però, la sottocultura diventa sottocultura nella misura in cui esiste una cultura e se noi portiamo avanti, come cultura dell'Europa delle regioni soltanto Cattaneo o Mazzini, indubbiamente ciò non basta.

La prima cosa che bisogna chiedersi quando si vuole pensare a una possibilità di azione comune deve essere: dove, oggi, in pratica, si può fare un primo aggancio serio e vero.

Il senso di una comunità di interessi fra chi è impegnato nella costruzione europea e chi è impegnato nella costruzione dello sviluppo regionale c'è. Il problema è dove si possa cominciare.

### *Tecnostrutture conservatrici*

Fare una politica significa cercare di costruire un qualche centro capace di pensare e capace di esercitare una pressione sufficiente. Bisogna rivolgersi alle tecnostrutture, Quando la Comunità vuole

impostare uno dei problemi, si rivolge a tutto il complesso europeo.

Le prime risposte, chiare e imponenti sono quelle delle tecnostutture statuali, le quali sono sempre vigorosamente presenti, vogliono fare loro; ma tutti vediamo che si tratta di una risposta limitata, proveniente da tecnostutture parziali. D'altro canto prendere contatto con le altre tecnostutture europee è eccezionalmente difficile. Ma nella misura in cui non si riesce a coinvolgerle, il più bel progetto diventa alla fine un fatto ancora una volta interstatale, con i pochi risultati che può dare. Si riduce al minimo la capacità innovatrice e trasformatrice e si sviluppa al massimo la capacità conservatrice.

Oggi in tema di politica regionale europea si è a un punto cruciale; tutte le tecnostutture, e buona parte delle tecnostutture statuali propongono progetti comuni ma ciascuna vuole poi gestire e attuare in proprio questi progetti comuni.

Lo Stato che più sinceramente cerca di opporsi a questa prassi, l'Italia, è per molti versi il più debole; gli altri hanno la forza oltre che la tendenza a mantenere la situazione come è.

C'è uno strumento che può essere il grande regolatore, cioè la disponibilità di mezzi comuni e la presenza di qualche organo comune. Siamo attenti, però perché se riusciamo ad avere un forte Fondo comune per la politica regionale, ma esso viene posto sotto il controllo di un comitato in cui i

rappresentanti delle regioni saranno i rappresentanti degli Stati (in base al fatto che oggi non ci potrebbe essere un ponte diretto) quello che auspichiamo non sarà realizzato che in minima parte.

Dicevo prima che la battaglia per l'Europa è una battaglia rivoluzionaria. Non è che pensassi a berretti frigi. Le rivoluzioni non si fanno più in modo romantico, ma in termini di trasformazioni permanenti attraverso lotte tenaci nell'arco di 20, 30, 40 anni.

### *Vecchi e nuovi giacobini*

Il primo punto della strategia di un regionalismo politico è battere il nazionalismo che vive parassitariamente sulla rendita del giacobinismo.

Quella parte della sinistra che in tutti i paesi difende lo Stato-nazione, è per conformismo alla tradizione giacobina; la battaglia dello Stato nazionale è stata una battaglia giacobina e come tale piace agli intellettuali, soprattutto, agli intellettuali di sinistra.

Oggi parlare male dello Stato nazionale sembra essere dei girondini. Se noi non creiamo la persuasione che oggi, essere per la difesa della dimensione nazionale vuol dire essere girondini e non giacobini, che la rivoluzione sta sopra e sotto lo Stato nazionale non possiamo svolgere una battaglia culturale.

Coloro che si adagiano in tali situazioni di schietto conformismo non si rendono conto — e questo è il vero pericolo della sinistra europea — che il discorso dello Stato-nazione sta diventando appannaggio della destra europea.

In ogni caso, bisogna agire senza farsi fuorviare dalla concezione per cui la rivoluzione, o la si fa tutta, o non la si fa.

### *Inventare una cultura politica*

Dobbiamo invece credere che, se si fa una tenaglia e tra le ganasce della tenaglia c'è tensione, può scoccare l'arco.

Come e quando? Questo non è il problema del politico, ma della storia. Il politico deve creare la tenaglia e la differenza di potenziale cultural-politica, e poi aspettare che la storia faccia scoccare, preceduto da una scintilla, l'arco, e definisca il per corso dell'arco.

E' un errore insieme conformistico, razionalistico e tecnocratico, questa tendenza a considerare realismo la programmazione dei passaggi successivi della rivoluzione. Il problema vero è di creare le premesse perché il meccanismo si metta in moto. Per questo, sono convinto che serve tutto: anche i fondi per un programma per le regioni purché non no usati come i fondi della Cassa per il Mezzogiorno, cioè per accrescere la dipendenza dal centralismo.

E' importante anche che sia la Comunità, magari con argomentazioni tecniche, a fare delle Regioni i suoi interlocutori.

In sostanza, se non riportiamo nella politica europea la dimensione incarnata di un minimo di ideali, non saremo più in grado di trovare neanche la dimensione degli interessi.

La prima sfida è quindi quella di inventare la cultura politica dell'europeismo, che poi è la stessa del regionalismo moderno.

#### Galleria IIF Trascrizione TEI

- Tipologia: Articolo
- Curatore: Società Grafica Romana
- Autori: Piero Bassetti, Altiero Spinelli
- Data: Marzo 1971
- Lingua: Italiano
- Numero di pagine: 6
- Collocazione: Faldone "Interventi e articoli di PB"

# **Dazi da pazzi, senza frizzi e lazzi. Trump non sa quello che fa, i dati che lo spiegano**

**Di Luciano Pilotti**

*Tratto da Gli Stati Generali, 05/04/2025*

E' il Day of Liberation ” – dice Trump (or of inflation?) – con dazi reciproci per tutti (66paesi dei 166 del WTO) ma differenziati tra Cina con il 34% (che ha reagito con tariffe uguali e contrarie) ed Europa (almeno riconosciuta?) con il 20% su una lavagnetta da ragioneria elementare “lineare ed uniforme” e con errori come i dazi sulle isole dei pinguini (disabitate da 200 anni). “Tutto bene, tutto previsto” – dice il tycoon – con molti dubbi dato che i mercati cadono e i paesi più poveri pagheranno nel breve termine e anche per i consumatori americani. Gli americani infatti si troveranno i prezzi smartphone dell'amata Apple per es. saliti del 25% e non solo per latte e uova. E' un attacco al multilateralismo del WTO e delle sue regole condivise con il cuore pulsante della clausola della nazione più favorita (Mfn – clausola anti-discriminazione che “allinea” tutti i paesi su una asticella comune di fronte a tariffe o dazi) con un impatto stimato sulle esportazioni globali dell'1% (3000 mil.di di dollari – cioè circa il PIL dell'Italia –

sui totali 30mila mil.di di cui il 75% in merci) e sul Pil dello 0,6-0,8. Con un dollaro calante, per ora e tassi pure (“finchè si può” dice Powell della FED). Dunque The Man Street e The Wall Street convergono nel voto contrario, vedendo bruciare 5200 mil.di in due sedute del 3 e 4 aprile e 9800 mil.di di perdite dall’insediamento, la peggiore dal 2020 (con Milano a -7,5%) la più forte caduta dopo l’11 settembre. Duramente contrari ad un approccio che sembra molto ideologico e con scarsa razionalità e provando a difendere le leggi del capitalismo competitivo, del libero mercato e dei legami irrinunciabili con la democrazia costituzionale e con le società aperte a partire da un “commercio giusto”.

Anche perché rappresenta la più violenta misura dal 1930 e che accelerò la grande depressione. Dovendo poi spiegare al tycoon che l’IVA non è una tassa sui prodotti americani ma erga omnes su tutti prodotti, sia acquistati all’estero che all’interno e dunque non discriminatoria. Un Trump allora alla ricerca di una de-globalizzazione manifatturiera e fossile che attraendo investitori in USA produca occupazione? Accorciare le filiere è ragionevole se fatto con saggezza e se condiviso, perché i servizi che vestono questa manifattura sono globalizzati come la componentistica e uniti in una rete interdipendente e dunque serve equilibrio per non distruggere e per anni quanto costruito lentamente in decenni se non in secoli. Ma non al prezzo di una recessione globale o dell’indicibile in una campagna elettorale. Dunque

non conviene al mondo e al dollaro che sembrano fermarsi, per ora, anche per soglie “lineari” che non tengono conto della struttura delle filiere, né piccole né grandi e dove (quasi) tutte globali. Dazi del 25% su auto prodotte all'estero quasi allineando il righello attorno al 50% del reciproco delle tariffe già esistenti, premiando la Gran Bretagna con “solo” il 10% “paese fratello” ma che cerca di rinforzare le relazioni commerciali con l'Europa compresa la sicurezza. Trump dovrà allora spiegare gli effetti recessivi ai suoi elettori MAGA innanzitutto. Serve quindi una risposta unitaria corale dell'Europa in modo compatto e che è già avanti nell'uso del debito per la sicurezza (dai 150 mil.di a debito a quelli nazionali da coordinare ed Eurobond sganciandoli dal Patto di Stabilità) del quale necessitiamo con urgenza. E intanto anche le borse mondiali cadono e “votano contro” (con soglie medie del 3% e con la punta milanese del - 7%) con tonfo dei Futures e inoltre l'inflazione salirà a partire dagli USA e a breve.

Mentre la scommessa sugli investimenti che tornerebbero negli USA dopo questo nuovo ordine esecutivo che promette il nuovo Eldorado e con una “the new old age” si allontana nel tempo e forse gli effetti li vedremo tra tre-cinque anni. Basti ricordare che un 787 Dream Liner ha componenti strategici che provengono da 25 paesi tra cui l'Italia, Francia, Giappone, UK, ecc. Come produrrebbero gli americani il Prosecco o il Brunello di Montalcino, oppure come pescheranno il salmone norvegese

nell'Ohio o nel Wisconsin oppure le banane del Madagascar in Texas? E le aziende di servizi importatrici che vivono su quel vino e quel salmone in USA? L'ossessione trumpiana (strabica) per le merci è evidente ma pesano solo il 18% sul PIL con i servizi al 77% e dunque sembra emergere una certa incompetenza, come sostiene con forza il Financial Times (4 aprile) parlando di sostanziale "autolesionismo" o la "stupidità" di cui parla Hillary Clinton. Distorsiva dunque nella miopia da primo anno della Facoltà di Economia considerando solo la bilancia commerciale (merci) senza guardare alle partite correnti (merci, servizi, redditi). Dimenticando sulla lavagnetta i diritti miliardari incassati dalle Big Tech su piattaforme e servizi. Gli impatti di "sostituzione" sull'occupazione sembrano interessare più il mondo dei servizi che non quello manifatturiero già avanti nella penetrazione di robot nei processi operativi (da oltre 30 anni) e che ora (con l'AI) investiranno di più i colletti bianchi che non i colletti blue della Rust Belt tra Appalachi e Grandi Laghi a Nord. Il rischio vero è l'innescare evidente di una recessione globale sul veicolo di una "stagflazione" alimentata da protezionismo nazionalista che produrrà oltre che inflazione anche disoccupazione (a breve-medio termine) con prospettive scure sul futuro. Quindi eletto sull'onda della promessa di abbattere l'inflazione, ora con tale mossa strategica "daziaria" ottocentesca sembra invece riaccenderla, smentendo quanto detto in

campagna elettorale. Iniettando sfiducia e incertezza diffuse.

Orsini di Confindustria chiede che l'UE risponda compatta per proteggere lavoro, investimenti ed energia per i quali serve un piano europeo, visto che avrà un impatto sul PIL continentale almeno dimezzandolo anche se già era attesa una crescita debole e sotto 0,5%. Per questo si dovrà provare a "recuperare" anche su nuovi mercati, con l'India, la Cina e con il MERCOSUR. La Presidente del consiglio cercherà di chiedere sussidi all'UE da una parte e dall'altra aprire a nuovi mercati riavviando i rapporti commerciali con Cina e India? In Italia più di altri si incasteranno bassi salari e prezzi alti con impatti immediati di riduzione della domanda e con questa anche dell'occupazione e degli investimenti in un circolo vizioso: shock da offerta e da domanda si sommeranno con salari calanti (ancora) e prezzi crescenti abbattendo il potere d'acquisto "con stallo". L'UE dovrà gestire la negoziazione, innanzitutto mitigando le barriere tariffarie interne all'UE e nel caos che avanza all'esterno approntando Piani di difesa e sicurezza condivisi anche sapendo che gli "USA non potranno uscire dalla Nato" (parole di Rubio). Servirà cioè più autonomia nell'unità politica e commerciale come componenti strategiche della sicurezza. Unica notizia "buona" (o forse no?) è il (quasi) "licenziamento" di Musk con reazioni positive sulla quotazione di Tesla dopo settimane di "lacrime e sangue" e sedizione degli azionisti se non rientrerà nell'amministrazione delle

sue aziende sparando acqua sull'incendio. Ma avendo pesato anche il disastro Doge gestito in modo sbagliato e dilettantesco da Musk e con effetti sistemici inaccettabili, lanciando l'elefante nella cristalleria senza assumerne la responsabilità delle conseguenze sociali ed economiche per fantasiose "battaglie contro le elite" (dai giudici, ai medici, ai professori universitari).

Dimostrando che la confusione tra politica e affari non può mai essere una "best practice" per gli immensi conflitti di interesse che genera e se poi globali anche peggio. Con l'aggiunta che si rafforza una "economia di guerra" e con un fronte occidentale che rischia lo sfaldamento saldandosi con la "coperta globale" dei dazi pur con una UE che nella "prudenza" dichiara di esserci ma che sarà efficace solo se unita commercialmente e nella sicurezza oltre che con uno sguardo globale. Meloni cosa farà, potrà continuare a difendere Trump nell'impossibile "ponte" tra USA e UE? Minimizzare non serve molto anzi forse è proprio sbagliato? Probabilmente non preparata a questo global crash come lo chiama il FMI? Certo ora dovrà essere più chiara lasciando le consuete ambiguità galleggianti e facendo i conti con la realtà, ossia "gli (endo) barbari alle porte dell'Occidente" avendo Trump "liberato" gli "eso-barbari" di Nord-Est che stanno provando a decomporre la "Grande Idea" collettiva, inclusiva e solidale contenuta nell'anima profonda del Progetto Europeo. Un'Europa da mettere al servizio di un

Occidente che non è una fortezza dove rinchiudersi ma da aprire al mondo, nel multiculturalismo e nell'inclusione marcando le differenze tra democrazie liberali e democrazie autoritarie. Questa la missione che continua ad essere fondamentale per una Europa che dovrà essere sempre più unita e integrata dalla moneta alla sicurezza, dalle politiche energetiche a quelle industriali, fiscali e sanitarie negoziando al meglio le condizioni sul tavolo guardando agli equilibri globali perché nessuno è solo nell'Universo, piaccia o no.

Solo l'Europa unita potrà imporre strategie anti dazi con "minacce credibili" per mettersi al tavolo del negoziato nella consapevolezza che siamo un grande mercato da 450 milioni di consumatori e di 30 milioni di aziende nella difesa dei diritti, delle regole e della dignità umana per società e mercati aperti e per questo il mondo ci guarda e attende segnali, gesti concreti di dialogo e ascolto. Manovrando almeno tre leve e una delle quali è la tassazione dei servizi delle Big tech oltre al portafoglio dei prodotti americani in senso largo per "calibrare" logiche di reciprocità. Dall'altra diversificando verso nuovi mercati ma assieme ad altri nelle stesse condizioni e tuttavia con minori capacità d'acquisto. Esplorando con queste due leve i punti di equilibrio. Infine con un ritorno della Cina nel teatro globale da incoraggiare aprendo ad accordi commerciali all'insegna del libero scambio con vantaggi reciproci e occupando con saggezza lo spazio geo-politico e commerciale lasciato libero

dagli USA alla ricerca di un diverso ruolo per un mondo più giusto quale garanzia ultima di un mondo di pace sulla strada di una prosperità che o è condivisa o non è.

# APPENDICE

## Un unico Stato Europeo

*Mario Draghi, tratto da Il Foglio del  
19/2/2025*

# UN UNICO STATO EUROPEO

Intelligenza artificiale, prezzi del gas e dazi americani: solo se unita l'Ue può vincere tutte queste sfide. La risposta deve essere rapida, perché il tempo non è dalla nostra parte. L'intervento di Draghi

*Dobbiamo aspettarci di essere lasciati sostanzialmente soli a garantire la sicurezza in Ucraina e in Europa stessa* *Possiamo riconquistare la capacità di difendere i nostri interessi. Se uniti, saremo all'altezza della sfida e vinceremo*

di **Mario Draghi**

*Pubbllichiamo l'intervento dell'ex presidente del Consiglio ed ex presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ieri al Parlamento europeo.*

**E'** un vero piacere tornare qui al Parlamento europeo per discutere il seguito del rapporto sulla competitività dell'Europa. Il contributo dei rappresentanti eletti è stato fondamentale nel processo di preparazione del rapporto, e molti membri del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali mi hanno contattato dopo la sua pubblicazione. Le vostre reazioni sono state preziose per perfezionare le proposte e dare impulso al cambiamento. Il vostro impegno sottolinea la forza delle democrazie europee e la necessità che tutti gli attori lavorino insieme per trasformare l'Europa. Dalla pubblicazione del rapporto, i cambiamenti avvenuti sono ampiamente in linea con le tendenze delineate. Ma il senso di urgenza di intraprendere il cambiamento radicale auspicato dal rapporto è diventato ancora più forte.

In primo luogo, il ritmo dei progressi nell'intelligenza artificiale è accelerato rapidamente. I modelli all'avanguardia hanno raggiunto quasi il 90 per cento di accuratezza nei test di riferimento per il ragionamento scientifico, superando i punteggi degli esperti umani. Inoltre, i modelli sono diventati molto più efficienti: i costi di addestramento sono diminuiti di un fattore dieci e quelli di inferenza di un fattore venti. Per ora, la maggior parte dei progressi si sta verificando al di fuori dell'Europa. Otto degli attuali dieci modelli linguistici di grandi dimensioni sono stati sviluppati negli Stati Uniti, mentre gli altri due provengono dalla Cina. Ogni giorno di ritardo, la frontiera tecnologica si allontana da noi, ma il costo dei costi è anche un'opportunità per recuperare più velocemente.

In secondo luogo, i prezzi del gas naturale rimangono altamente volatili, con un aumento di circa il 40 per cento da settembre, e i margini sulle importazioni di Gnl dagli Stati Uniti sono aumentati in modo significativo dallo scorso anno. Anche i prezzi dell'energia elettrica sono generalmente aumentati in tutti i paesi e sono ancora due o tre volte superiori a quelli degli

Stati Uniti. E abbiamo visto il tipo di tensioni interne che potrebbero sorgere se non agissimo con urgenza per affrontare le sfide create dalla transizione energetica. Ad esempio, durante la grave *blackout* del dicembre dello scorso anno - quando l'energia solare ed eolica è scesa quasi a zero - i prezzi dell'energia elettrica in Germania sono aumentati di oltre dieci volte rispetto alla media annuale. Ciò ha a sua volta provocato forti aumenti di prezzo in Scandinavia, con i paesi che hanno dovuto esportare energia per colmare il divario, inducendo a loro volta alcuni di essi a prendere in considerazione la possibilità di rinviare i progetti di interconnessione. Parallelamente, le crescenti minacce alle infrastrutture sottomarine critiche evidenziano l'imperativo di sicurezza per sviluppare e proteggere le nostre reti.

In terzo luogo, quando è stato redatto il rapporto, il principale tema geopolitico era l'ascesa della Cina. Ora, nei prossimi mesi l'Ue dovrà affrontare i dazi imposti dalla nuova Amministrazione statunitense, che ostacolano l'accesso al nostro principale mercato di esportazione. Inoltre, l'aumento dei dazi statunitensi sulla Cina riorienterà l'eccesso di capacità produttiva cinese verso l'Europa, colpendo ulteriormente le imprese europee. Infatti, le grandi aziende dell'Ue sono più preoccupate di questo effetto che della perdita di accesso al mercato statunitense. Potremmo anche trovarci di fronte a politiche concepite per attrarre le aziende europee a produrre di più negli Stati Uniti, basate su tasse più basse, energia più economica e deregolamentazione. L'espansione della capacità industriale negli Stati Uniti è una parte fondamentale del piano del governo per garantire che i dazi non siano inflazionistici. E se le recenti dichiarazioni delineano il nostro futuro, possiamo aspettarci di essere lasciati sostanzialmente soli a garantire la sicurezza in Ucraina e in Europa stessa.

Per far fronte a queste sfide, è sempre più chiaro che dobbiamo agire sempre più come se fossimo un unico stato. La complessità della risposta politica che coinvolge la ricerca, l'industria, il commercio e la finanza richiederà un livello di coordinamento senza precedenti fra tutti gli attori: governi e parlamenti nazionali, Commissione e Parlamento europeo. La risposta

deve essere rapida, perché il tempo non è dalla nostra parte, visto che l'economia europea è stagnante mentre gran parte del mondo cresce. La risposta deve essere proporzionata all'entità delle sfide. E deve essere focalizzata sui settori che guideranno ulteriormente la crescita. Velocità, scala e intensità saranno essenziali. Dobbiamo creare le condizioni affinché le aziende innovative crescano in Europa piuttosto che rimanere piccole o trasferirsi negli Stati Uniti. Ciò significa abbattere le barriere interne, standardizzare, armonizzare e semplificare le normative nazionali e spingere per un mercato dei capitali più basato sull'*equity*. Spesso siamo il nostro peggior nemico in questo senso. Abbiamo un mercato interno di dimensioni simili a quello degli Stati Uniti. Abbiamo il potenziale per agire su scala. Ma il Fondo monetario internazionale stima che le nostre barriere interne siano equivalenti a una tariffa di circa il 45 per cento per il settore manifatturiero e del 110 per cento per i servizi. Inoltre, abbiamo scelto un approccio normativo che ha privilegiato la precauzione rispetto all'innovazione, soprattutto nel settore digitale. Ad esempio, si stima che il Gdp abbia aumentato i costi dei dati del 20 per cento per le aziende dell'Ue.

In Europa abbiamo anche molti risparmi che potremmo utilizzare per finanziare l'innovazione. Ma, a parte alcune eccezioni, i nostri paesi si affidano per lo più ai prestiti bancari, che in genere non sono adatti a questo scopo. Questo ci porta a investire oltre 300 miliardi di euro di risparmi all'estero ogni anno perché, qui mancano le opportunità di investimento. Dobbiamo aiutare le nostre aziende leader a recuperare il ritardo nella corsa all'IA, coinvolgendo maggiori investimenti nelle infrastrutture informatiche e nelle reti digitali. L'iniziativa recente-



mente annunciata sugli "EU AI Champions" è un buon esempio di come il settore pubblico e quello privato possano lavorare insieme per contribuire a colmare più rapidamente il divario di innovazione.

Se agiamo con decisione e rendiamo l'Europa un luogo attraente per l'innovazione, abbiamo l'opportunità di invertire la fuga di cervelli che ha portato i nostri migliori scienziati oltreoceano. Il rapporto individua diversi modi per espandere la nostra capacità di ricerca e, se lo faremo, la nostra tradizione di libertà accademica e l'assenza di orientamento culturale nei finanziamenti governativi potranno diventare il nostro vantaggio comparativo. Successivamente, dobbiamo ridurre i prezzi dell'energia. Questo è diventato un imperativo non solo per le industrie tradizionali, ma anche per le tecnologie avanzate. Si stima che il consumo energetico dei data center in Europa sarà più che triplicato entro la fine del decennio. Ma è anche sempre più chiaro che la decarbonizzazione stessa può essere sostenuta solo se i suoi benefici vengono anticipati. Il rapporto individua una serie di ragioni dietro gli alti prezzi dell'energia in Europa, oltre al fatto che l'Ue non è un grande produttore di gas naturale: il limitato coordinamento dell'approvvigionamento di gas naturale, il funzionamento del mercato dell'energia, i ritardi nell'installazione di capacità rinnovabili, le reti poco sviluppate, l'elevata tassazione e i margini finanziari. Questi e altri fattori sono tutti di nostra competenza e quindi possono essere cambiati se abbiamo la volontà di farlo. Il rapporto propone diverse misure a questo proposito: la riforma del mercato dell'energia, una maggiore trasparenza nel commercio dell'energia, un uso più esteso dei contratti di fornitura a lungo termine e degli acquisti a lungo termine di gas naturale, nonché investimenti massicci nelle reti e nelle interconnessioni.

Inoltre, non solo richiede un'installazione più rapida delle fonti rinnovabili, ma anche investimenti nella generazione di base pulita e in soluzioni di flessibilità a cui attingere quando le fonti rinnovabili non generano energia. Allo stesso tempo, dobbiamo garantire condizioni di parità per il nostro settore innovativo delle tecnologie pulite, in modo che possa beneficiare delle opportunità della transizione. La decarbonizzazione non può comportare la perdita di posti di lavoro nel settore green, perché le imprese dei paesi con maggiori sovvenzioni statali possono conquistare quote di mercato.

Infine, il rapporto affronta diverse vulnerabilità dell'economia europea, una delle quali è il nostro sistema di difesa, dove la frammentazione della capacità industriale lungo linee nazionali impedisce di raggiungere la scala necessaria. Anche collettivamente siamo il terzo maggiore investitore in

difesa al mondo, non saremmo in grado di soddisfare un aumento della spesa per la difesa attraverso la nostra capacità produttiva. I nostri sistemi di difesa nazionali non sono né interoperabili né standardizzati in alcune parti chiave della catena di approvvigionamento. Questo è uno dei tanti esempi in cui l'Ue è meno della somma delle sue parti. Oltre ad agire per modernizzare l'economia europea, dobbiamo gestire la transizione per le nostre industrie tradizionali. Queste industrie rimangono importanti per l'Europa. Dal 2012, i dieci settori che hanno registrato la crescita più rapida della produttività sono quasi interamente settori "medtech" come l'industria automobilistica e la meccanica. Il settore manifatturiero impiega inoltre circa 30 milioni di persone, contro i 13 milioni degli Stati Uniti.

In un mondo in cui le relazioni geopolitiche si evolvono e il protezionismo aumenta, è diventato strategico mantenere industrie come quella siderurgica e chimica, che forniscono input all'intera economia e sono fondamentali per la difesa. Il sostegno alle industrie tradizionali viene spesso rappresentato come una scelta binaria. Possiamo scegliere di lasciarle andare e permettere alle risorse di spostarsi verso nuovi settori; oppure possiamo sacrificare lo sviluppo di nuove tecnologie e, in ultima analisi, rassegnarci a una crescita permanentemente bassa. Ma la scelta non deve essere così netta. Se realizziamo le riforme necessarie per rendere l'Europa più innovativa, molti dei compromessi tra questi obiettivi si attenueranno. Ad esempio, se sfruttiamo le economie di scala del mercato dell'Ue e integriamo il nostro mercato dell'energia, i costi di produzione si abbasseranno ovunque. Saremo quindi in una posizione migliore per gestire gli eventuali effetti collaterali, ad esempio, della fornitura di energia a basso costo alle industrie ad alta intensità energetica. Se offriamo un tasso di rendimento più competitivo in Europa e mercati dei capitali più efficienti, i nostri risparmi resteranno naturalmente all'interno dei nostri confini. Avremo quindi un bacino di capitali privati più ampio per finanziare sia le nuove tecnologie sia le industrie consolidate che mantengono un vantaggio competitivo.

Se eliminiamo le nostre barriere interne e aumentiamo la crescita della produttività, aumenteremo il nostro spazio fiscale effettivo. In questo modo avremo una maggiore capacità di finanziare progetti che servono a un bene pubblico ma che il settore privato difficilmente toccherebbe, come la decarbonizzazione dell'industria pesante. Ad esempio, il rapporto stima che un aumento della produttività totale dei fattori di appena il due per cento nei prossimi dieci anni ridurrebbe di un terzo i costi fiscali che i governi devono sostenere per finanziare gli investimenti necessari. Allo stesso tempo,

l'eliminazione delle barriere interne aumenterà i moltiplicatori fiscali di questi investimenti. È dimostrato che i moltiplicatori fiscali diminuiscono con l'apertura commerciale, poiché una parte dell'impulso fiscale sarà soddisfatta da un aumento delle esportazioni. L'economia europea è molto aperta al commercio - più del doppio degli Stati Uniti - e questo è un sintomo delle nostre elevate barriere interne. Poiché l'espansione del nostro mercato interno è di fatto limitata, le imprese dell'Ue hanno cercato all'estero opportunità di crescita, mentre le importazioni sono diventate relativamente più attraenti grazie alla riduzione delle tariffe esterne. Ma se dovessimo abbassare queste barriere interne, assisteremo a un forte riorientamento della domanda verso il nostro mercato. A quel punto l'apertura commerciale diminuirebbe naturalmente e la politica fiscale diventerebbe proporzionalmente più potente.

La Commissione ha recentemente lanciato la sua Bussola della competitività, che abbraccia questa agenda. Gli obiettivi della Bussola sono pienamente in linea con le raccomandazioni del rapporto e segnalano il necessario riorientamento delle principali politiche europee. È ora importante che la Commissione riceva tutto il sostegno necessario sia per l'attuazione del programma che per il suo finanziamento. Il fabbisogno finanziario è enorme: una stima prudente indica tra i 750-800 miliardi di euro all'anno. Per aumentare la capacità di finanziamento, la Commissione propone un apprezzabile razionalizzazione degli strumenti di finanziamento dell'Ue. Ma non sono previsti nuovi fondi europei. Il metodo proposto è quello di combinare gli strumenti europei con un uso più flessibile degli aiuti di stato coordinati da un nuovo strumento europeo. Ci auguriamo che questa struttura fornisca il sostegno finanziario necessario, ma il successo dipenderà dal fatto che gli stati membri utilizzino lo spazio fiscale a loro disposizione e siano disposti ad agire all'interno di un quadro europeo.

La Commissione è solo uno degli attori. Può fare molto nelle sue aree di competenza esclusiva, come il commercio e la politica di concorrenza. Ma non può agire da sola. Il Parlamento europeo, i parlamenti nazionali e i governi nazionali devono essere al suo fianco. Il Parlamento ha un ruolo fondamentale nel rendere più rapide le decisioni dell'Ue. Se seguiamo le nostre procedure legislative abituali - che spesso richiedono fino a 20 mesi - le nostre risposte politiche possono essere già obsolete non appena vengono prodotte. Contiamo anche sul fatto che: il Parlamento agisca da protagonista; per costruire l'unità politica; per creare lo slancio per il cambiamento; per chiedere conto ai politici delle loro esitazioni e per realizzare un ambizio-

so programma d'azione. Possiamo far rivivere lo spirito innovativo del nostro continente. Possiamo riconquistare la nostra capacità di difendere i nostri interessi. E possiamo dare speranza ai nostri cittadini. I governi e i parlamenti nazionali del nostro continente, la Commissione e il Parlamento europeo sono chiamati a essere i custodi di questa speranza in un momento di svolta nella storia dell'Europa. Se uniti, saremo all'altezza della sfida e la vinceremo.



L'intervento di Mario Draghi a una seduta del Parlamento europeo a Bruxelles (© European Union 2025/Alexis Hauot)



Centro Studi Circolo Caldara  
Via De Amicis, 17 Milano  
[www.circolocaldara.com](http://www.circolocaldara.com)  
[www.caldarapapers.it](http://www.caldarapapers.it)  
Contatti e Info: [centrocaldara@gmail.com](mailto:centrocaldara@gmail.com)

C21.  
Centro per la ricerca sull'innovazione  
economica e sociale. S.c.  
Via Volga, 129. Bari. [info@crise21.it](mailto:info@crise21.it)

